

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Autunno 2022
Copia gratuita



37



L'editoriale

Spirfolet



Eccoci all'autunno e alla bellezza dei suoi colori. La stagione di preziosi raccolti che rimandano a ricordi giovanili.

Chi è figlio della terra mantiene con essa un legame inscindibile come con la madre. La natura in autunno si spoglia per resistere al freddo invernale, noi, al contrario, dovremo vestirvi con tanta lana per non trovarci a dover scegliere tra il termosifone e una sana minestra calda. Costi lievitati a dismisura e non giustificati dalla grave situazione che stiamo vivendo, subendo. Correva l'anno 1973 e stavo assolvendo agli obblighi di leva presso la Cecchignola a Roma. Tutti a piedi, c'era la crisi petrolifera a causa della guerra del Kippur e vigevo il blocco delle auto. Sempre una guerra di mezzo anche oggi, ma la prospettiva è più grave. Fossero vivi mio padre e mio zio, reduci della II Guerra mondiale, potrebbero ripetermi quelle pochissime parole dette sui terribili inverni in campo di concentramento l'uno e nella ritirata di Russia l'altro. Sono sopravvissuti entrambi e, se Dio vuole, sopravviveremo anche noi. Andremo a nanna prima del solito, infilandoci sotto la coltre imbottita e qualche coperta se non basta. Si dorme meglio al freddo, è più salutare. Anche se perdiamo qualche programma televisivo non è il caso di rammaricarsi, anzi è più salutare. Sta ritornando il tempo dell'aiuto reciproco e del baratto. Per assistere al Musicchiere venivo ospitato dai signori Piatti del pianerottolo del 5° piano. In famiglia avevamo una radio Marelli che aveva bisogno di un colpetto ben assestato per

sintonizzarsi senza troppi gracchiamenti. Però mi bastò per ascoltare la radiocronaca dell'incontro vinto da Benvenuti contro Griffith. Mia madre, qualche anno dopo mi diceva ridendo che si ricordava le mie mosse come se fossi sul ring. Morì di cancro poco dopo perché allora non c'erano cure. Quando chiesi a mio padre perché non avevamo la televisione, come gli altri signori del pianerottolo, mi rispose che loro non avevano figli. Mi dovette bastare. Correvo sempre per arrivare in Oratorio, era un modo per riscaldarmi. Ho vissuto a Milano e degli inverni ricordo il profumo delle caldarroste passando di fianco al signore meridionale che le arrostita in strada con il suo triciclo e il pentolone. Mi fermavo e allungavo le mani per scaldarle, ma anche perché lui, buonanima, a volte mi allungava una castagna. Io gli sorridevo e lui mi diceva: corri a casa. Sì, là avrei trovato la stufa a carbone accesa. Ero considerato un "terrone del Nord" e per questo andavo d'accordo con i "terrone del Sud". La fame non fa distinzioni, è imparziale. Scrivo tutto questo per impedirmi di cadere in piagnistei legati all'attualità e per farmi memoria che ci sono tanti, troppi, che stanno peggio di me.

Un laro al è un laro (un ladro è un ladro) scrive Enos Costantini e aggiungo: lo è anche chi pianifica, chi tiene il sacco e chi giura il falso potendo contare sulla protezione degli amici.

Une bussade a ducj: amici, nemici e persino falsi amici.

Copertine d'Artista da collezionare

Paola Moretti - illustratrice



Paola Moretti nasce nel 1980, originaria di Moggio Udinese (UD) dal 2002 risiede a Udine. Diplomata all'Istituto Statale d'Arte "Giovanni Sello" in Grafica Pubblicitaria e Fotografia nel 1999, da oltre vent'anni si occupa di pittura e di illustrazione. Nei primi anni 2000 diverse le pubblicazioni dedicate al mondo dell'infanzia, settore che le ha permesso di affinare un segno riconoscibile e pulito. Dopo una fase di sperimentazione in cui l'artista ha esplorato diverse tecniche, torna al suo primo amore: l'illustrazione onirica, più personale ed emotiva. La produzione artistica della Moretti si divide seguendo due percorsi ben distinti: uno che vive nella sfera onirica appunto, l'altro filone si scontra totalmente con il primo e sottolinea il contrasto con la parte più sognante e denuncia il contrasto con la realtà. In questo percorso, l'artista non bada alla forma, ma al significato. I concetti espressi sono quasi urlati. I due modi disegnano entrambi l'emotività e la sfera intima dell'artista: il dentro e il fuori, seguendo le maree degli umori e il passare del tempo.

paola.moretti@rocketmail.com



Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

"LASCIASTEMI UN PERTUGIO"

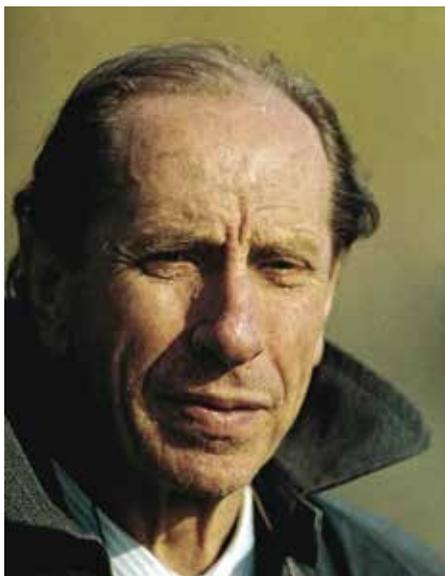
A 30 ANNI DALLA MORTE DI P. DAVID MARIA TUROLDO

Mario Turello

In prossimità della morte, padre David Maria Turoldo invocava: «Lasciammi anche dalla tomba un pertugio». Perturbante riformulazione del *Salmo 8* («*La tua maestà vorrei cantare lassù nei cieli*»), la sua ultima lirica faceva culminare la contemplazione del creato, riflesso del divino splendore, nel canto, come egli amava chiamare la propria poesia.

Non fu certo pensando alla regalità di David che Turoldo, battezzato Giuseppe, ne assunse il nome da frate: si identificò piuttosto con l'uomo della fionda e della cetra, e cetra e fionda fu il suo canto, tra lirismo e profezia, tra preghiera e invettiva. Tutta la sua vita fu caratterizzata dai molti ossimori che egli volle riassumere in quello fondamentale di *Vocazione e Resistenza*: libertà e obbedienza, orgoglio e umiltà, fede e disperazione, ragione e contemplazione, tradizione e innovazione, radicamento e universalità, irruenza e tenerezza, oltranza e limite, uomo e Dio. Polarità, oscillazioni estreme, contraddittorie in apparenza: opposti che trovano la loro coincidenza nel mistero dell'incarnazione, che rende equivalenti teologia e antropologia. Egli fu David in lotta coi grandi della terra, ma anche Giacobbe che lottò con Dio, e Giobbe che chiamò Dio in giudizio, e Qohelet il cui Dio è lucido buio.

Quasi tutta la sua poesia è riscrittura biblica; con la Bibbia Turoldo ebbe fin da novizio una consuetudine addirittura clandestina: «*Io c'ero - ricordava padre Camillo De Piaz - e posso testimoniare che tempi erano quelli. Attorno alla Bibbia, più che altro sfruttata come un giacimento per citazioni sparse e spesso avulse dal*



contesto (provare per credere andando a guardare certi manuali di teologia di allora), era steso come un cordone protettivo, stavo per dire sanitario: hic sunt leones (e il bello è che è vero). Tra noi compagni, parlo del tempo del noviziato, egli (Turoldo) era l'unico che fosse riuscito fortunatamente a mettere le mani su una Bibbia. La vedo ancora, tutta segnata».

Teomachia, ma altrettanto appassionata adesione a Dio fattosi uomo, al Cristo, a Gesù che inizia la propria predicazione leggendo il rotolo di Isaia e dichiarando adempiuto in sé il lieto messaggio di riscatto per i miseri, per i prigionieri, per gli oppressi: Turoldo fu profeta veemente della giustizia verso i poveri e della salvezza attraverso la povertà, e sappiamo come tuonasse contro i ricchi e i potenti nelle sue omelie savonaroliane, e quello di Nomadelfia è solo uno, se pure il più drammatico, dei momenti in cui padre David si scontrò con la gerarchia ecclesiastica in nome del Vangelo (ma nonostante tutto rimase frate, e mantenne l'obbedienza). E ciò

risuonò nel suo canto fino a farsi urlo e maledizione, con virulenza anch'essa sconcertante: ma nel Salterio troviamo violenza anche maggiore, e se ci fa scandalo è forse perché abbiamo ridotto il nostro rapporto con Dio a consuetudine consolatoria, o a piagnucolio.

D'altro registro, ma non meno vibranti sono le liriche di splendida, struggente elegia, che Turoldo consacrò ai suoi genitori, a sé stesso fanciullo, al suo Friuli, il Friuli degli ultimi, cui dedicò il film che tanto indispose i politici che lo volevano invece proteso soltanto alle magnifiche sorti e progressive dell'autonomia. Di uguale amore ardono quelle dedicate a sua madre e a Maria, di cui pure portò il nome. Come scrive Abramo Levi, «il nome di Maria interposto tra David e Turoldo è come il *Cantico dei Cantici* posto tra *Qohelet* e il libro della *Sapienza*». E poi i *Canti ultimi* e le *Notti con Qohelet*, i canti dell'agonia, del confronto ancipite con Dio, dei notturni conversari con Lui nel segreto della cella, tra credo e incredulità, tra comunione e senso di abbandono; liriche ove Turoldo ritrova le parole e le immagini dei mistici - la notte, il gorgo, l'abisso, il nulla - a dire il sottrarsi del Dio cercato, l'incontro col Dio fuggito. E infine lo spogliarsi, l'abbandono completo, e il risolversi del mistero in bellezza e della morte, amica segreta dei colloqui interminabili, in ritorno.

I CRISTIANI SONO CONTRO LA GUERRA

Un'omelia di padre David Maria Turollo, 21 gennaio 1991

Vi saluto e grazie che siete venuti qui a pregare così numerosi in giornate così disgraziate. Vorrei dire che siamo quasi sotto il segno della maledizione e magari sarà una bella occasione per intenderci ancora di più su che cosa significhi pregare. Ricordatevi che siamo attori e non spettatori perché nessuno è svincolato. Tutto tiene il tessuto: è unico. Diceva santa Teresa, la grande: «Non c'è un peccato nel mondo di cui io non sia responsabile, come per fortuna non c'è un bene, anche se a distanza, di cui io non sia partecipe, nel tanto e nel poco, nel grande e nel piccolo, il mondo è uno, la storia è una». Lo diceva anche Gorbaciov: «La terra è un'unica nave sui cui siamo tutti imbarcati» e non possiamo permetterci che affondi perché non ci sarà più un'altra Arca di Noè. Il corpo è uno, il mondo è uno, Dio è uno, l'uomo è uno. Tutto questo può essere riassunto nella frase che io vado sempre ripetendo: «Ci salveremo tutti insieme o tutti insieme ci perderemo».

Davanti a quello che sta avvenendo, provate a pensare, una madre che partorisce. Per che cosa partorisce? Quando lo stesso *Qoèlet* dice: «*Meglio mille aborti che una vita infelice*». Capite? È nella Bibbia. È inutile dire che la guerra è lontana, è dentro. Provate a pensare a tutti i giovani: in che cosa devono credere. Ecco, per esempio, io saprei dire in che cosa, ma la predica per essere valida deve essere testimoniata dai fatti, altrimenti è troppo facile, anche la predica è retorica.

Badate che io ho molti anni e ho imparato a mie spese che cosa vuol dire la leggerezza, l'incoscienza. Io ero presente il 10 giugno 1940 nelle



folle oceaniche quando si applaudiva perché «Oggi alle 10 di mattina abbiamo consegnato alla Gran Bretagna la dichiarazione di guerra». E tutti a battere le mani. Ho imparato, dopo, che cosa vuol dire battere le mani, quando mi sono trovato a Dachau, a camminare sulla cenere dei miei compagni, dei miei coetanei e ho potuto raccogliere i rimasugli sopravvissuti di 29 campi di concentramento o di raccolta. Volete che dica una tristezza? Ogni volta che passo per un paese, immediatamente mi vengono questi pensieri. Non c'è un paese che non abbia il monumento ai suoi caduti. Pensate, non c'è un paese esente. E mi domando: «chissà se sono veramente contenti di essere caduti». Il che vuol dire che tutta la terra è piena di ossari! È piena di ossari! La guerra non ha risolto mai nulla, né mai risolverà. Mai!

E questa è una sconfitta, anche se saremo vittoriosi. A parte che non c'è più neanche il concetto di vittoria. In questi giorni ne ho passate di tutti i colori: partecipare a tavole rotonde, interventi, manifestazioni. E ho visto questi individui intelligenti così decadenti, così bizantini, così sfatti ancora

soffermi sulle frontiere di «guerra giusta», di «ma è necessario, se non lo fai oggi dovrai farlo domani». Cose inaudite. Ma che cultura è? Dovete cancellare il concetto di vittoria, non ci saranno più i vittoriosi. Può darsi che fino ad adesso si potesse pensare che il mondo fosse tutto collocato dalla parte della violenza. D'accordo. Solo che c'era una violenza vincente e una violenza perdente, in attesa quest'ultima di essere, a sua volta, vincente. Adesso, non c'è nessuno più che vince. Nessuno può più vincere, può solo distruggere.

Pensate che già – mi pare – questa mattina erano arrivati a 5000 incursioni. Mi ricordo la prima incursione di Milano, io ero in piazza Tricolore, vedevamo cadere le bombe e dicevamo: «guarda, guarda a destra e sinistra». In mezz'ora di bombardamenti quella sera, a Milano, c'erano 600 mila persone senza tetto. Ed era il 1942, esattamente il 24 di ottobre. Provate a immaginare le sirene che suonano giorno e notte. C'era sui giornali e lo diceva un tecnico: «c'è un'incursione ogni minuto». Ci sono state più di 5000 incursioni. Pensate alla povera gente, pensate alle madri, ai bambini... Altroché Guernica! Come se fosse la cosa più naturale della terra.

E ancora tutti pregano. Saddam prega nel nome di Dio. Bush dice: «Ecco, in questo momento tutte le chiese del mondo pregano. È il momento di fare giustizia». Anche il nostro presidente invoca l'aiuto di Dio. Persino l'altro presidente va ad accendere il cero. E il papa prega.

Ma cosa vuol dire pregare? Mi ricordo, durante la II guerra mondiale, tutti a benedire le armi e i soldati che partivano per il fronte russo e per il

fronte occidentale. Mi ricordo, sapete, io c'ero. E mi ricordo che pensavo: ma guarda, in questo momento noi a benedire le nostre armi e i nostri armati, i tedeschi a benedire le loro armi e le loro armate, gli inglesi a benedire le loro armi e le loro armate, gli americani a benedire le loro armi e le loro armate. Ma questo Dio cosa fa? Chi è Dio? Ma che cosa intendiamo per Iddio? Da che parte può stare Dio? Che cosa c'entra Dio? È la parte più triste, perché è proprio la distruzione del valore ultimo. Dio non può essere contro nessun uomo, perché ogni essere umano è a immagine Sua.

Dicevo stamattina: avete mai pensato cosa vuol dire l'episodio di Caino e Abele, messo là, all'origine della storia del mondo, come primo fatto? Noi si crede che sia una favola, invece è l'allegoria più vera e amara di tutta l'esistenza. Perché, poi, la prima morte non è neanche una morte naturale. È un fratricidio, è un assassinio! La prima morte che la Rivelazione ricordi è un fratello che uccide un altro fratello.

Non ricordo dove ho letto Dio che dice: *“per favore, non invocatemi più per almeno 20 anni, non invocatemi più. Che cosa ne avete fatto del mio nome? come vi siete serviti del mio nome?”*. Quando si pronuncia quel Nome, dovrebbe trattenere il respiro ogni creatura sulla terra. Non è che non si debba pregare, ma bisogna capire che cosa s'intende per pregare. Nel caso di Caino, non è che Dio non intervenga, anzi Dio certamente interviene. Dio governa, ma com'è il suo governo rispetto ai nostri governi? Cosa c'entra Dio col nostro modo di governare. Pensate al fatto di Caino, Dio interviene e dice: *«Caino cos'hai*

fatto di tuo fratello? Perché il sangue di tuo fratello grida a me dalla terra?».

La prima preghiera che muove Dio in difesa dell'uomo è il sangue. Il sangue che grida dalla terra. Questo sangue che ha incorporato la terra urla davanti a Dio. Dio darà la sua sentenza, ma mette un segno su Caino perché guai a chi ammazza Caino. E si trattava di Caino. Quando voi dite a qualcuno: «Sei un Caino» non potete dire nulla di peggio. Eppure mette un segno di protezione anche su Caino, perché Dio non può essere contro un uomo. Perché nel momento in cui l'uomo viene braccato, anche se è un delinquente, in quel momento ritorna ad essere uomo. Ecco la preghiera: uomo guarda a quello che hai fatto e prendi coscienza. E non bisogna mettere l'uomo contro l'uomo, perché è scritto: chi ammazza Caino sarà ucciso sette volte. Non c'è mai stata violenza che non abbia prodotto altra violenza moltiplicando.

Pensate in questo momento a un miliardo e più di uomini che odiano tutto l'Occidente, lo odiano a sangue, perché lo considerano un aggressore. E sono secoli che aspettano la vendetta e invece Dio dice: *«A me la vendetta, a me la giustizia. Tu, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare e se ha sete, dagli anche da bere, perché chi ammazza Caino sarà ucciso sette volte»*.

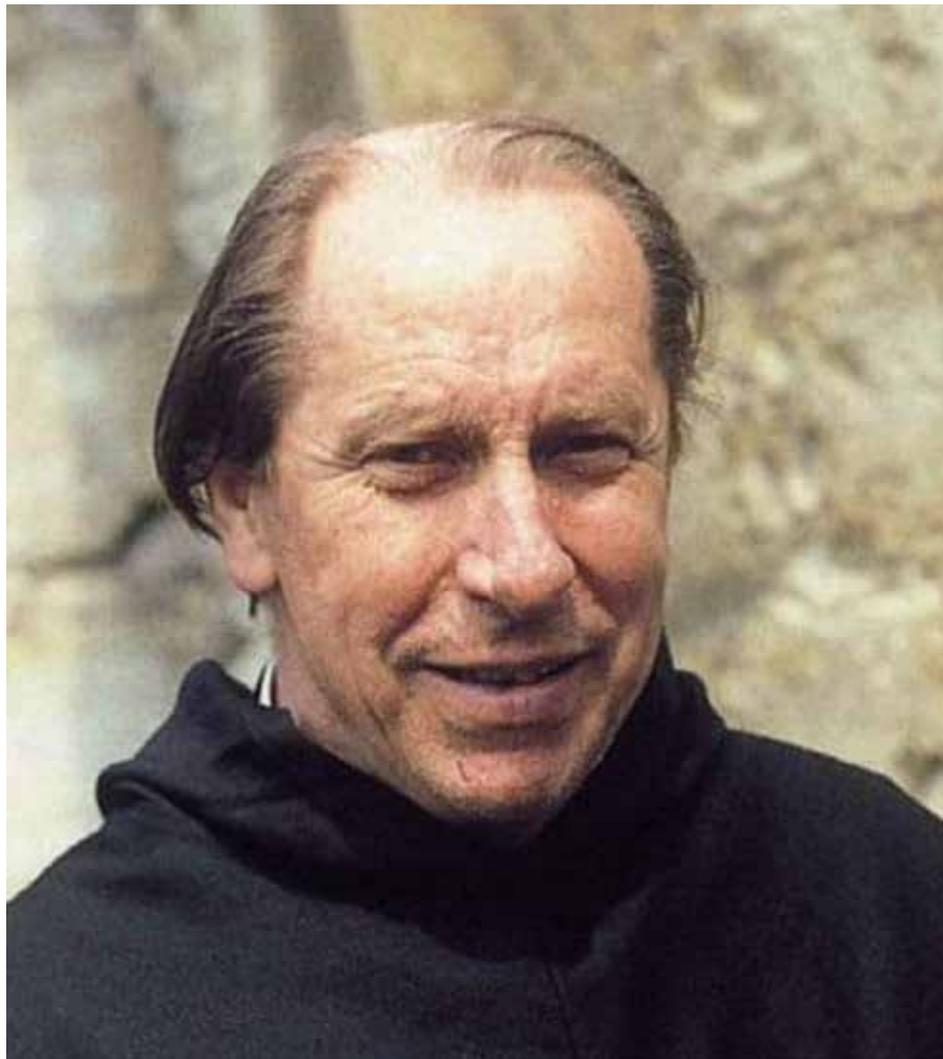
E se non interromperete questa spirale della violenza non vi salverete più. Finché non si arriverà a questa nuova cultura non ci sarà salvezza. E dico cultura perché devo parlare anche all'esquimese, al buddista che pensano in maniera diversa da me. Devo parlare anche all'africano e all'arabo dell'Iraq. In caso contrario,

saremmo sconfitti noi e sarà sconfitto anche Dio.

Questa guerra, come tutte le guerre, è una immensa vergogna, una sconfitta per l'umanità intera. Anche se qualcuno dirà di aver vinto, sarà sconfitto. E voglio spiegare perché. Tutto questo avviene su quel lembo di terra dove c'è la più alta concentrazione delle fonti energetiche del mondo, ma è anche il crogiolo delle più grandi fedi dell'universo. La fede musulmana, ebraica, cristiana. C'è qualcuno che dice che il mondo non sarà mai in pace fino a quando le religioni non si metteranno in pace. E succede che nell'atto supremo della guerra tutti invocano Dio. Non c'era un discorso di Hitler in cui la parte centrale non fosse dedicata alla divina provvidenza. A un certo punto, anche Stalin invocava la religione. Il periodo in cui la religione ortodossa è stata maggiormente protetta è durante il periodo di Stalin. Nelle chiese ci sono ancora i regali di Stalin. La chiesa ortodossa non era stata perseguitata, era solo stata vietata la propaganda. Quando uno ricorre alla forza, significa che non crede più alla ragione, ma solo alla violenza. Si dice: ora la parola è alle armi. Le armi non hanno parole, hanno solo fragore che uccide ogni parola. Sono la morte della parola. E se già il sonno della ragione genera mostri, la sua morte segna la fine di ogni dignità umana, la sconfitta di ogni uomo. La guerra è la sconfitta di ogni diritto e non è assolutamente pensabile che dalla forza si generi un giusto diritto. Nel caso, avremo solo il diritto del più forte. Non c'è nulla di più pericoloso del confondere il diritto con la forza. Ho sentito, in questi giorni, che qualche soldato si

sentiva orgoglioso di aver partecipato al primo bombardamento. Si tratta della grande alienazione mentale che ha disseminato di ossari il cammino di tutta l'umanità. Non è vero che la guerra sia la continuazione della politica portata avanti con altri mezzi. È vero, invece, che è la disfatta di ogni politica. Quando un politico ricorre alla guerra vuol dire che non sa fare politica. La politica è sempre ricerca di convivenza fra tutti i componenti della città cercando, con tutti i mezzi pacifici, di rendere possibile questa convivenza. Non c'è nulla di più falso del dire: "facciamo la guerra perché venga la pace". Quella è la pace dei cimiteri.

Bisogna fare della pace il mezzo di ogni politica, l'anima stessa della politica. La guerra è la sconfitta della religione, la sconfitta di ogni fede. Dio non può essere per la guerra contro qualcuno, ogni uomo è un'immagine di Dio. La guerra è fanatismo, è odio. Per questo Dio ha inviato sulla terra suo Figlio, affinché gli uomini non si odiassero più. Per questo ha accettato di morire perché gli uomini non si ammazzassero più. La croce, l'unica bandiera di pace, tra cielo e terra con le braccia sempre allargate a implorare pietà. La guerra è sconfitta della religione perché questo messaggio non è diventato abbastanza coscienza operante. Bisogna pregare perché il Signore illumini gli uni e gli altri. E ispiri tutti a far cessare queste cose perché sono atti contro tutto e contro tutti. Non posso servirmi di Dio come un Dio della battaglia, perché questa è una logica pagana. Pregare e fare giustizia e rispettare l'uomo e farci tutti operatori di pace. Non è Dio che non ci ascolta, siamo noi che non

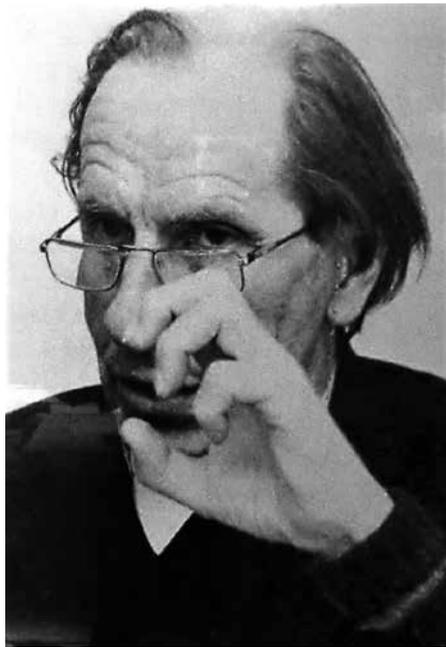


ascoltiamo Dio, perché anche Dio è uno sconfitto quando l'uomo fa guerra all'uomo.

Questo ho cercato di dire in questi giorni dovunque sono andato con lo scopo di suscitare pensieri di umanità, volontà di intervento pacifico, impegno per realizzare iniziative, per scongiurare la maledizione che sembra pesare sul nostro tempo. Questa non è una guerra, è peggio: è un crimine dei potenti impazziti contro l'umanità che vuole la pace. Tutti vogliono la pace, Saddam ha

parlato di pace, Bush anche, ma si fa la guerra. Qualcuno mente. Non è vero che quando gli Stati votano per la guerra votano per il diritto e la giustizia, votano per la sopraffazione e la violenza. E nel nostro caso, questo è vero sotto ogni aspetto. Tutti sappiamo che l'Iraq ha violato ogni diritto, invadendo il Kuwait, ma noi quanti Kuwait abbiamo sulla coscienza? Basta pensare all'altro alleato, perché adesso è alleato, che ha invaso e distrutto tutto il Libano. Noi sappiamo che quest'uomo è

responsabile di molte nefandezze, ma sappiamo anche che chiunque muove guerra, dopo aver accettato la scomparsa della Palestina e di altri Stati, è altrettanto colpevole. A questo punto non si può più parlare di rivendicazione di diritto internazionale, se non come pretesto. Ed è un pretesto intessuto anche troppo bene da un certo concerto mondiale di mass-media. Oggi c'è un articolo sull'*Osservatore Romano* che parla della manipolazione dei consensi. Si sa bene che il Kuwait è un lembo di terra ricco di fonti energetiche. Bisognerebbe pensare a quello che ha detto il papa. Questa guerra è un'offesa al diritto internazionale, è una guerra senza idealità. A parte che non esiste guerra che ne abbia una, ma tantomeno questa. È chiaro che si tratta di una guerra non necessaria, anche perché nessuna guerra sarà mai necessaria. Noi dobbiamo cercare nella concretezza della realtà che la ragione e la politica tornino a vincere, che vinca la fede e venga finalmente ristabilita la pace, che è il più grande diritto dell'uomo. Senza pace non c'è civiltà. Una civiltà basata sulla guerra è barbarie. La costituzione dell'Onu ha bandito la guerra come soluzione dei problemi del mondo e anche la nostra Costituzione la bandisce. Per aggirare l'ostacolo, abbiamo inventato il camuffamento dell'azione di polizia internazionale. E poi sono partiti con i Tornado senza neanche saperli usare. Non si pone il problema di obbedire agli ordini di guerra, nessuno può imporre una guerra perché è obbligare l'uomo ad andare contro sé stesso, contro la propria umanità. L'altro giorno, appena scoppiata la guerra, sono rimasto



sveglio tutta la notte e alla fine mi sono venuti questi versi: «E non sorga più neppure il sole, che nessuno veda la nuova vergogna. Questa è un'altra paraseve sul mondo. Lasciate che i cadaveri marciscano per le strade. Non avremo più Pasque. E anche tu Dio sei ancora più sconfitto di noi». Ecco, ero partito da questo punto e a questo punto ho finito. Baghdad è l'antica Babilonia, è la Mesopotamia, è la storia di Nabucodonosor, è la storia da cui è venuta la distruzione di Gerusalemme, la deportazione di tutto il popolo ebraico, la diaspora. Ed è il tempo e il luogo in cui nasce il grande inno-salmo, perché i salmi sono la storia messa in preghiera.

1. *Lungo i fiumi laggiù in Babilonia, sulle rive sedemmo in pianto al ricordo struggente di Sion; sopra i salici, là in quella terra, appendemmo le cetre armoniose.*
2. *Oppressori e infami aguzzini ci chiedevan le nostre canzoni,*

dopo averci condotti in catene, le canzoni di gioia chiedevan: "Intonateci i canti di Sion".

3. *Potevamo noi forse cantare(*) salmi e canti del nostro Iddio in quel triste paese straniero? La mia destra sia paralizzata se ti scordo, o Gerusalemme.*

4. *Mi si attacchi la lingua al palato se un istante appena io lascio di pensarti, mia Gerusalemme, se non pongo te, Gerusalemme, al di sopra di ogni mia gioia.*

5. *Tu ricorda i figli di Edom: Dio, quando nel giorno supremo contro Gerusalemme urlavan: "Distruggete le mura, abbattete, annientate le sue fondamenta".*

6. *Babilonia, o madre di morte, sciagurata città, sia beato chi ti rende la stessa infamia, sia beato chi afferra i tuoi figli e li stritola contro la roccia.*

L'ultima strofa spiega tutte le ragioni per cui dobbiamo e possiamo pregare, anche facendoci voce dei disperati, perché io raccolgo anche le bestemmie per metterle sulla patena. Nelle tue mani, Cristo, affidiamo questo grido di oppressi e uccisi perché tu dalla croce converta ogni gemito in canto d'amore. Questa è la ragione per cui si deve pregare. Questi sono i livelli della preghiera. Sono contento che siete in tanti qui. Spero questa sera di aver redento almeno la preghiera. Che sia salva almeno la preghiera in mezzo a questo dilagare di rovine di tutti valori.

(*)Il verso di Quasimodo è preso da qui

VON FREMDEN LÄNDERN UND MENSCHEN

Robert Schumann. Kinderszenen op. 15

Umberto Valentini

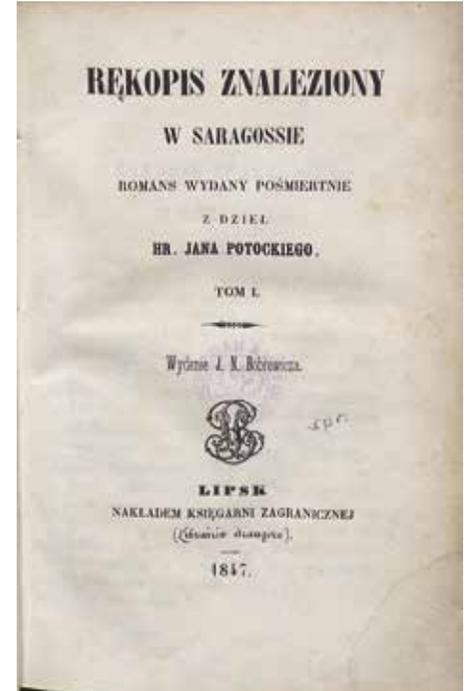
Il vento che spira da luoghi remoti, portando odore di cenere e fumo, risveglia il ricordo di un libro, letto da tanto tempo e dimenticato, e della persona singolare che lo scrisse, che in quei luoghi remoti visse e morì.

Jan Nepomucen Potocki apparteneva a una delle più illustri, potenti e ricche famiglie del ceto dei Magnati polacchi. La sua era una delle 30 famiglie comprese nella tribù gentilezza (*Ród*) Pilawa, che alzavano lo stesso stemma (*Herb*) Pilawa: una croce geminata d'argento in campo azzurro (*Srebra Pilawa*). Gli antichi araldisti così li descrivevano: *Genus Pilawitorum, nomine et proclamatione Pilawa, quod crucem geminatam argenteam cum semisse in campo coeruleo defert pro insigni*.

Era nato nel 1761 in uno dei castelli minori della famiglia, nel remoto Voivodato di Podolia, uno dei più meridionali della Confederazione, che le acque del Dniestr (Nistro) separavano dall'Impero Ottomano, e una fortezza munitissima, più volte perduta e riacquistata, Kamenec Podolski, vigilava. Discendeva dal Grande Etmano della Corona Stanisław "Rewera", il vincitore dei Cosacco-Tatari di Bogdan Chmelnicki a Beresteczko. Ma i tempi eroici erano ormai trascorsi. Il Voivodato era stato restituito alla Confederazione nel 1699 da Jan Sobieski, l'eroico liberatore di Vienna, dopo un ignominioso intervallo sotto il dominio Cosacco-ottomano. Di lì a poco più di un decennio, sarebbero iniziate le Spartizioni della Polonia: il *Rozbiór*, e il suono della parola polacca rende meglio della italiana lo sgomento e il cruccio per lo scempio che non solo non si era stati capaci di evitare, ma



si aveva addirittura favorito. Non erano state mai pacifiche, quelle contrade. Per secoli le terre del Voivodato erano state percorse dalle micidiali incursioni dei Tatars di Crimea, gli "sciacalli del leone ottomano": fulminei razziatori, impareggiabili procacciatori di schiavi cristiani, per il mercato ottomano. Si allevano talvolta con gli infidi Cosacchi Zaporogi, come era accaduto sotto l'Atamano Bogdan Chmelnicki, e ne era derivata una gigantesca sommossa che aveva messo a ferro e a fuoco le città, i monasteri, i castelli e i villaggi, dilagando nelle pianure sconfinata, bruciando, e trucidando senza pietà Giudei e Polacchi a migliaia, forse a decine di migliaia. Era stata una durissima prova per la *Szlachta* bellicosa per i suoi mitici cavalieri. Quando sembrava che il vaso di Pandora avesse riversato i suoi vapori mefitici sulla povera Confederazione: all'epoca dell'al-



A Sinistra - Jan Potocki in Egitto 1804.
Sopra - Jan Potocki - *Rekopis znaleziony w Saragossie*, 1847.

luzione svedese (*Potop Szwedzki*) e delle concomitanti 'aggressioni' Moscovita e Prussiana. Dopo una lunga serie di insuccessi, aveva a sua volta inflitto alle bande rapaci e sanguinarie una sconfitta decisiva. La tregua non era durata a lungo. Pochi anni prima della nascita di Jan si era consumato in Podolia un altro eccidio, dei più efferati, nella città di Uman, dominio di Franciszek Salezy Potocki, ricchissimo e potente Magnate di un ramo della sua famiglia, quando a migliaia, ancora una volta, Ebrei e Polacchi erano stati consegnati col tradimento dal capitano cosacco che avrebbe dovuto difenderli, dopo aver acquistato le loro vite, agli *Haidamaki* in rivolta, coi quali si era segretamente alleato, che li avevano trucidati senza pietà.



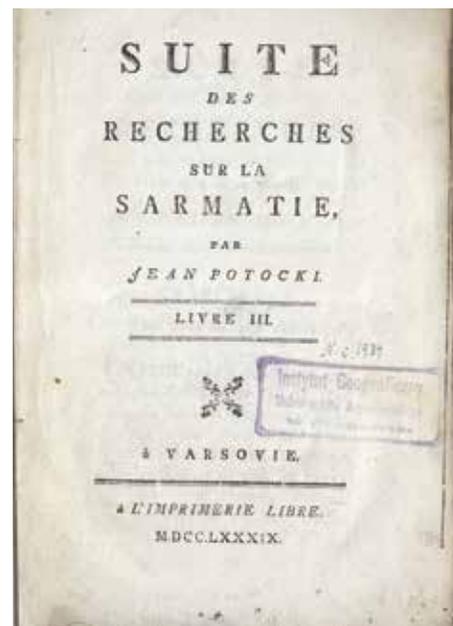
Avevano preso l'abitudine di appenderne tre a uno stesso ramo di albero: un Polacco, un Giudeo e un cane, accomunati, secondo i giustizieri, dall'appartenenza ad una stessa fede. Dai ritratti superstiti non è facile immaginare Jan nei panni sarmatici dei bellicosi antenati: gli Etmani, i Generali, i Marescialli, i Voivodi, i Castellani. *Karmaziny*, li chiamavano, per il colore cremisi della tunica che li vestiva, il *Kontusz*, senza maniche, chiusa in vita dalla fuscia di stoffe preziose, del *pas kontuszowy*, i piedi calzati negli stivali di finissimo marocchino giallo: la *bulawa* stretta in pugno, come segno di comando. La sua era ormai l'epoca della marsina, abbastanza ampia, da consentire l'esibizione delle croci di qualche prestigioso ordine militare o civile.

Prima di farvi ritorno verso la fine della sua vita, Jan Potocki si era allontanato per tempo dai luoghi della sua nascita. Aveva viaggiato fin da giovane per tutta l'Europa.



Aveva soggiornato a lungo a Parigi, imbevendosi del celebre, raffinato e crudele esprit francese, perfezionandosi nell'arte della conversazione, che avrebbe a lungo coltivato, come elegante strumento di mistificazione e di libertà. Aveva frequentato i salotti degli dei Philosophes, degli Enciclopedisti e dei Rivoluzionari, spingendosi fino a partecipare a qualche seduta dei Giacobini, chiedendo addirittura la parola. Poi l'aristocratico curioso, l'enciclopedico cosmopolita, il Grand Seigneur sarmatico, si era disamorato della sanguinaria Ragione ed era rientrato in patria, giusto in tempo per assistere, con la stessa attenzione distaccata, agli ultimi tragici sussulti della morente Confederazione e alla *Finis Poloniae*.

Prima di partire per altri viaggi avventurosi, puntualmente descritti e chiosati in lingua francese, che possedeva più a fondo e amava più di tutte le molte altre, antiche e moderne, che conosceva, si era



A sinistra - Piława
Al centro - Waclaw Rzewuski
A destra sopra - Suite Des Recherches Sur La Sarmatie. Liv. 3 1789

lasciato attrarre, per qualche tempo, dal prestigioso clan cosmopolita dei parenti Czartotyski e Lubomirski, nella reggia di Łańcut. Si era piegato allora a rendere il dovuto omaggio alla Domina del luogo, la capricciosa, dispotica, ingombrante ma imprescindibile Grande Maréchale: la ricchissima Principessa Izabela Czartoryska, vedova del Principe Jerzy Lubomirski. Amica inconsolabile della sventurata Marie Antoinette, e della ancora più disgraziata Madame de Lamballe, ai bei tempi, sempre rimpianti, di Versailles e del Petit Trianon. All'avvento del Terrore si era rifugiata, inorridita, nella sua reggia Galiziana, portandosi dietro da Parigi un po' di ricordi preziosi, primo fra tutti, uno degli ultimi ritratti, in abiti di lutto, della sventurata Regina. Alla risacca degli



sbigottiti Emigrés, che a ondate successive si era riversata sulle sue soglie, aveva dato asilo, generosamente, anche se alle sue capricciose condizioni. Potocki aveva sposato Julia, la più bella delle tre figlie della Maréchale, la *Biała Dama*, che era morta prematuramente, dopo aver dato alla luce due figli, i cui discendenti avrebbero continuato a vivere a Łańcut, curando la grande Ordynacja Łańcucka, fino all'arrivo dell'Armata Rossa nel 1945. Attraverso le due

sorelle della moglie si sarebbe imparentato con due cugini di un altro ramo, Roman Ignacy e Stanisław Kostka, figure di punta del Partito Patriottico, estensore il primo, del testo della Costituzione Repubblicana di Maggio, che avrebbe prodotto le tragiche conseguenze della Sollevazione di Kosciuszko, e l'intervento armato russo, sollecitato e sostenuto dal Partito conservatore degli Etmani della Confederazione di Targowica. Potocki aveva aderito alle idee nuove,

Bellotto Palazzo di Wilanów dal giardino

ma non aveva preso parte diretta agli avvenimenti. Si era risposato con una delle figlie di Stanisław Szczęsny, il più discusso dei Potocki, il, per molti Polacchi, abominevole Maresciallo della Confederazione di Targowica, il traditore della causa polacca, il servo dei Russi, condannato a morte in contumacia e appeso in effigie alla forca, in piazza a Varsavia. Era il signore dello smisurato latifondo

di Tulcyn, e dell'immenso palazzo palladiano, circondato di splendidi giardini e parchi.

Ma aveva divorziato presto e si era allontanato progressivamente da ogni impegno politico. Continuava a viaggiare, spingendosi fino ai confini del Celeste Impero, e a studiare, con accanimento enciclopedico, e continuava a pubblicare relazioni di viaggio in lingua francese, la sola lingua che amasse, e parlasse e scrivesse volentieri, mentre parlava male la sua lingua materna. *Chroniques, Mémoires et Recherches pour servir à l'Histoire de tous les Peuples slaves*, nel 1780 e *Recherche sur la Sarmatie* nel 1798. E poi i due volumi di viaggi: *Voyages en Turquie, et en Egypte, en Hollande, au Maroc, au Caucase et en Chine*.

Ma era già iniziata l'incubazione dell'opera della sua vita. Ancora in francese, il *Manuscrit trouvé à Saragosse*, dal 1797 continuerà a crescere, lentamente, faticosamente. Grande organismo debordante, vanamente compresso entro cornici alternativamente espanse e contratte, scandito da giornate che mal riescono a dare ordine all'alluvionale flusso narrativo, facendo slittare i piani temporali, accavallando i complicati rapporti analogici, fino alla saturazione. Dal 1803 al 1812, dieci, poi ventidue, poi quaranta, e infine cinquantadue giornate. Poi vengono i dubbi, i ripensamenti, lo smembramento del materiale in due libri, pubblicati separatamente nel 1813 e 1814. Infine, le ultime dieci giornate, aggiunte frettolosamente, l'anno della morte. In quel grandioso ordigno letterario, si stratificano e si intrecciano i più diversi retaggi della



letteratura universale, che la sua bulimia ha assorbito e assimilato, e si mescolano tutti i generi narrativi: le storie italiane di banditi, superstizioni, vendette; i racconti spagnoli, dove si mescola l'elemento moresco con il picaresco e il donchisciottesco; i racconti erotici, che ricordano Casanova e sfiorano de Sade, e il registro cabalistico e quello nero dei racconti di apparizioni e fantasmi. E i racconti filosofici. E il motivo del Doppio, sempre ricorrente.

Poi Potocki sprofonderà nelle tenebre della mélancholie, che lo aveva accompagnato da sempre, magari col più gentile nome polacco di *zał*, e passerà il tempo, nella penombra del suo castello, a Uładówka, in fondo alla Podolia, a limare il pomolo di una zuccheriera, o di una teiera, appartenuta a sua madre, fino a dargli le dimensioni di un proiettile, capace di

Rzeczpospolita Polska in 1772

inserirsi nella canna di una pistola, una volta benedetto dal cappellano di casa. Allora la canna della pistola potrà poggiare sulla tempia, e il grilletto scattare.

Così prende congedo dal mondo, che si era illuso di tradurre in scrittura universale, l'eccentrico *Szlachcic*, il Grand Seigneur cosmopolita, il grande dilettante enciclopedico. I discendenti prenderanno le distanze dalla sua persona e si disinteresseranno della sua opera. Così del manoscritto originale scompariranno le tracce. Scomparirà misteriosamente anche il manoscritto dal quale Chojecki ricaverà la traduzione polacca nel 1847. Sopravvivono frammenti, rifacimenti, contraffazioni. Così del *Manuscrit trouvé à Saragosse* sono disponibili in italiano due edizioni molto diverse.



Anche il mondo di Jan Potocki è scomparso. Sulle carte geografiche moderne vanamente si cercherebbero i suoi luoghi di nascita e di morte, fuorviati dalle translitterazioni introdotte nei toponimi dai mutamenti geopolitici che laggiù hanno cancellato o ricostruito ad arbitrio coordinate geografiche e storiche. Nelle terre un tempo polacche, passate, alla fine delle due tragiche guerre mondiali, alla Repubblica Bielorussa e alla neonata Repubblica Democratica Ucraina, poi finita nell'ecumene sovietica, sono esistite, fino al 1914-1920, e in alcune zone - restituite alla neonata Repubblica Polacca e poi definitivamente, e traumaticamente sottratte -, fino al 1939, centinaia di residenze nobiliari polacche. Molte, di grande valore storico-artistico, in gran parte in stile neoclassico, di ispirazione

Spartizione polonia Rozbiór Polski

palladiana, con grandi colonnati, timpani e cupole, ma alcune in un elegante stile barocchetto, importato in Polonia da architetti italiani. Ognuna, il frammento di una civiltà indubbiamente aristocratica nel suo fondamento, ma capace di modellare in profondità, se non altro per forza di inerzia storica, la realtà naturale e culturale del mondo nuovo che la avrebbe respinta come estranea e nemica, e cercato di cancellare in ogni modo, non accorgendosi di cancellare così una parte del suo passato. Alcune le aveva ritratte il Bellotto, nel suo soggiorno in Polonia, e le ombre, intinte nei bitumi piranesiani, che si distendono sui verdi parterres, e i cieli bianchi striati di grigio cenerino, forse sono premonizioni del tempo a venire.

Milleduecentosessanta ne elenca l'opera monumentale, promossa e pubblicata negli anni '90 con il patrocinio del Ministero Polacco della Cultura, dall'Istituto Ossolineum, costretto a traslocare nel 1947 dalla sua sede originaria di Leopoli/Łwów, dove era stato fondato nel 1817, a Breslavia, nella Slesia sottratta alla Germania, e diventata la polacca Wrocław, come la Galizia occidentale, da sempre polacca, sarebbe passata alla Ucraina e Leopoli, città quanto altre mai polacca, sarebbe diventata l'ucraina Lviv. *Dzieje rezydencji na dawnich kresach Rzeczypospolitej* (Residenze storiche negli antichi territori di confine della Repubblica), così si intitola l'opera. In undici volumi in folio, rivestiti di tela verde, ogni residenza viene minuziosamente descritta, nella sua struttura architettonica e nei suoi interni. Di molte vengono riportate le dimensioni dei domini annessi, vastissimi, talora enormi, di decine, talvolta di centinaia di migliaia di ettari, per cui i proprietari venivano chiamati *Królewięta*, Piccoli Re. Vengono ricostruiti anche i passaggi di proprietà, e compilati così dei veri e propri alberi genealogici, in cui si intrecciano i nomi e gli *Herby* di tutta la *Szlachta*. Collezioni di dipinti, gallerie di ritratti, mobilio, arredi, biblioteche in tre, quattro lingue, archivi secolari: ogni oggetto è descritto e commentato, ricostruendo le vicende degli spostamenti, dei traslochi, delle evacuazioni, delle imponenti dispersioni, dei rari recuperi. E vengono descritti i giardini, i parchi, le adiacenze di servizio. Una documentazione iconografica e fotografica imponente accompagna per

pagine e pagine le descrizioni. È una consultazione di grande interesse, ma alla fine il lettore è sopraffatto dal disagio e dallo sgomento. Sullo sfondo infatti rimbomba il tragico basso continuo della guerra: la sua cieca e casuale violenza, e quella degli eventi che ne derivano, arroventata dalle imperanti ideologie totalitarie o dalla volontà di risarcimento dei neonati nazionalismi. Quanti giorni, ci si chiede, avrà impiegato il fuoco per consentire alle grandi carpenterie degli alti, doppi tetti à la polonaise di franare sulla voragine delle sale colonnate, devastate e combuste, sulla cenere delle librerie e degli archivi, sulle porcellane, sulle cristallerie frantumate, sugli argenti, sui bronzi fusi, sulle specchiere infrante, sulle pendole schiantate, sui *fortepian* sventrati, sui ritratti avvampati... Alla fine della stragrande maggioranza delle monografie ricorre uguale la formula agghiacciante che la conclude: *Wszystko to przepadło*: tutto questo è andato perduto. Con l'aggiunta: all'inizio della prima guerra mondiale, alla fine della stessa, durante la rivoluzione bolscevica, in occasione della guerra polacco-sovietica... E grondano i partecipi della distruzione, del piacere sadico di devastare: *zburzsony, rozebrany, rozgrabiony, zniszczony, splądrowany*: distrutto, saccheggiato, rubato, disperso, annientato... Quasi nulla è rimasto, e il pochissimo sopravvissuto è trascurato o lasciato in abbandono dalla meno nuova e dalla novella Ucraina. Del suo antico, secolare passato sotto il dominio polacco, sembra che abbia scelto di conservare soltanto il ricordo dei Cosacchi, promossi, con molte



licenze, a fautori e generosi difensori della sua indipendenza, contro nobili polacchi, preti cattolici e giudei. A quelle comunità anarcoidi, perennemente in rivolta contro qualcuno, sempre disposte ad allearsi con chiunque, anche con i “cani Tatars”, e a cambiare di colpo gabbana, ai feroci macellai di ebrei e polacchi, erige monumenti e intitola strade, piazze e città. Non evita nemmeno di farlo con i biechi caporioni di bande nazionaliste, impegnate, in tempi non molto lontani, non usciti ancora dalla memoria dei sopravvissuti, nella più efferata delle pulizie etniche. Jan Potocki è nato polacco nel Voivodato di Podolia della *Rzeczpospolita*

Zuccheriera 800

Obojga Narodów, della Repubblica delle due Nazioni, è morto polacco nel Governatorato russo di Podolia. Non è mai stato ucraino. L'Ucraina, è nata come Repubblica Popolare il 7 Novembre 1917, dopo la Rivoluzione di Ottobre. Per tutta la durata della sua vita, Potocki non avrebbe trovato una parola, né in polacco, né in russo, per designare l'Ucraina. Per i polacchi, gli ucraini erano *Rusiny* (Ruteni) e Piccoli Russi (*Malorossyie*) per i Russi.

PRIMO DI OTTOBRE

Enos Costantini

La scuola cominciava il primo giorno di ottobre; era sempre così, una data istituzionale e divenuta iconica. Molto sentita, con amore/odio, da scolari e da studenti; con meno patemi di quelli attuali per nonni e genitori che non avevano il problema di dove parcheggiare il SUV onde scaricare e ricaricare il nipotino o il figlioletto. Figli e nipoti andavano a scuola a piedi, almeno fino alle elementari; poi, alle medie o all'avviamento professionale, correvano in bici.

La scuola cominciava il primo di ottobre ed era subito vacanza: il 4 di ottobre si celebrava San Francesco patrono d'Italia. Di Santa Caterina, patrona d'Italia, nessuno ci parlò; forse perché non ballava coi lupi, chissà.

Il 12 di ottobre il maestro, allora esistevano i maestri maschi, ci raccontava della scoperta dell'America e già in prima elementare qualcuno audacemente chiese se non fosse possibile fare vacanza anche per ricordare quel fondamentale avvenimento. Il maestro sorrise, ma ridivenne subito severo.

Alle elementari si faceva scuola dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 con giovedì libero. A Udine facevano scuola solo al mattino, ma non avevano il giovedì libero. Alle medie solo il mattino, ovviamente anche il sabato.

Era bello avere il giovedì libero, la vera festa, senza quelle maledette incombenze della domenica.

A scuola eravamo in tanti. A Osoppo in prima elementare eravamo più di trenta maschi e più di trenta femmine, in classi separate. I maschi con maestri maschi, le femmine con maestre femmine. Quando, all'inizio della terza elementare, traslocai a Trasaghis, scoprii un mondo scolastico completamente diverso: entravi in una pluriclasse di terza, quarta e quinta,

dove c'erano anche femmine. Mi piaceva tanto orecchiare le lezioni rivolte a quelli di quinta.

Un libro

Per entrare in prima media lì dei padri Stimmatini di Gemona (non c'era la media statale) feci un esame di ammissione per superare il quale dovetti studiare di quel poco. Chi non lo superava andava a fare l'avviamento professionale.

Quella degli Stimmatini doveva essere una scuola interclassista, perché come compagni di classe trovai sia i figli della buona borghesia gemonese, sia i figli di operai come me.

Per non so per quale fortunato caso sono riuscito a conservare alcuni libri della prima media. Fra questi il libro di storia dal titolo magniloquente: *Gesta majorum*, pubblicato nel 1960, l'anno delle Olimpiadi a Roma, l'anno di Livio Berruti, di Wilma Rudolph e dei fratelli D'Inzeo. Durante quelle Olimpiadi, ricordo, nei nostri cortili c'era il *brent* pieno d'acqua affinché le doghe si riconnetteressero alla perfezione in vista della prossima vendemmia. E quel *brent* (tino) era un microcosmo con insetti, foglie, piccole "navi" di costruzione infantile; insomma un ecosistema temporaneo, dal crescente odore penetrante di acqua stagnante, ma preludio di gioia vendemmiale con grappoli che si schiacciavano sotto i piedi e il mosto che sgorgava (*al spissulave*) allegro e si beveva *tal cop*. Gli autori del libro di storia (*Gesta majorum*, mi piace ricordarlo), edito da Le Monnier, rispondono ai nomi di Bernardino Barbadoro, ordinario all'Università di Firenze, e Ugo Montanari, già ordinario nelle Scuole medie. Le pagine sono 191 per un prezzo di lire 1200 che, all'epoca, non erano poche.



La copertina del mio libro di storia in prima media. Più che "libro di storia" lo si chiamava "il Gesta majorum". Alla fine di ogni capitolo c'era un'appendice di educazione civica. Eccone un piccolissimo saggio (pag. 190): "A che cosa condusse una egoistica libertà nel mondo romano? Alla straordinaria ricchezza di pochi e alla miseria di molti. Spetta allo Stato assicurare con la legge una vera giustizia sociale". I seguaci di Reagan, di Thatcher, dei Chicago Boys e del liberismo senza freni (la egoistica libertà) sono serviti. Però, sacrabolt, in questo autunno 2022 troppi nodi vengono al pettine, e lo stato non ha la S- maiuscola, per non dire che non ha neppure il resto. A pag. 191 una domanda viene rivolta all'allievo: "Leggi per intero l'art. 44 della Costituzione: non sembra scritto da Tiberio Gracco?".

Certo che sì, eravamo nel 1960, quell'articolo fu applicato e poi tutto finì annacquato nel MEC, poi UE, ma, per una agricoltura in grado di ridiventare settore primario, ridisegnando ambiente, economia e società, sarebbe ancora attuale.

Perché ve ne parlo? Perché il libro, tornatomi casualmente in mano ieri, è fatto bene e alcuni contenuti, soprattutto nella parte di educazione civica

postata alla fine di ogni capitolo, molto attuali. La carta è di buona qualità, direi patinata, ciò che all'epoca doveva essere una eccezione. Ci sono tantissime mappe (e chiamate pure "cartine") tanto chiare quanto utili. Vi assicuro che su quelle mappe ho imparato anche molta geografia.

Gran parte delle foto all'interno del *Gesta majorum* sono Alinari. Ma vi rendete conto? Un *frut* di prima media poteva godere di foto Alinari! Ovviamente senza esserne consapevole, ma questo aspetto va a maggior onore dei curatori.

Pure il libro di geografia di prima media, che conservo, è ben fatto: una geografia fisica essenziale, con un adeguato e mai ridondante apparato di immagini.

Dove voglio arrivare?

Voglio arrivare a dirvi che i libri che avevano alle medie i miei figli erano di qualità assai più scadente, in buona parte *cjarte strassade*. Vale per i contenuti, per l'aspetto grafico e per l'inutile strage di alberi.

La morale che voglio trarre, tuttavia, è la seguente: nel passato c'erano tante cose buone, il *Gesta majorum* è solo un esempio, perché non le abbiamo mantenute? Passare da una società sobria a una società di *massepassudagjine* non implicava necessariamente che si dovesse sostituire il buono e il bello con lo scadente e il brutto.

Un altro esempio? Avevamo del formaggio ottimo, un *cru* per ogni campanile, da fieno e da erba, resiliente, sostenibile, ecologico, biologico, locale, equo e solidale, ad alto valore aggiunto, democratico e partecipativo, vitaminico, nutriceutico, a km zero, a filiera corta, da inserire tra le gesta del nostro popolo, *Gesta majorum*, appunto, altro che Longobardi e Patriarchi.

Ora che è diventato una roba lamia, sciapa, scipita, smavita, illanguidita, bollita, svanita, svampita, contrita, perversita, imbesuita, con tanto di "crosta non edibile", si fa passare per una "eccellenza del territorio"; e uso questa supertrita e stucchita espressione per fare il verso, *sbeleâ*, ai tanti dicitori, pennaioli, pennivendoli, amministrativi e politici senza *polis* e senza *demos*, che, privi di conoscenze e di amore per *polis*, *demos*, *oikos* e *logia* non riescono a tirare fuori altro dalla loro diversamente intelligente sacca neuronica sempre in avaria.

Autunno

Siamo d'autunno, una stagione sempre meno autunnale, ma le stagioni come le avevamo conosciute si stanno smarrendo/scolorendo/sbiadendo e il futuro offre poche speranze, anzi nessuna. Speranze di che? Di avere le stagioni come le abbiamo avute per gli ultimi 12.000 anni, quelli dell'Olocene. Le stagioni che hanno consentito la diffusione dell'agricoltura, quindi degli insediamenti umani stabili, con la possibilità di costruire mura e castelli, autostrade e caselli, di finanziare flotte ed armate, nonché di mantenere generali, legulei, *predessàm*, re e reucci, nobili e scribi e farisei cimiteri di polli, mentre i produttori di cibo facevano spesso la fame. Tutto ciò è ancora attualità per buona parte dell'umanità.

Il futuro, si diceva. Non sono né Nostradamus, né Merlino, né il Mago di Umago, però da un po' vo predicando che, in questo frangente storico, il futuro lo dobbiamo preparare, oppure ci crollerà addosso, con pianto e stridor di denti. Dobbiamo fare delle scelte, ad esempio rinunciare oggi al superfluo per non dover rinunciare al necessario

domani.

Siamo già tardi nei preparativi perché, non so se ve ne siete accorti, il futuro è cominciato.

E se anche domani, per un impossibile miracolo che nessun buon Dio farebbe, dovessimo smettere di produrre gas climalteranti, il clima continuerebbe a cambiare. Non ci sono né santi né madonne. Eh, sì, perché il clima ha una organizzazione assai complessa, con una grande inerzia, quindi (prendetelo come il favore di una inesistente divinità) siamo solo agli iniziali indolenti stiracchiamenti di un bell'addormentato che prima russava, rangussava, si remenava, si rigirava, parlava nel sonno e solo ogni tanto sonnambulava.

Insomma, il clima, come tante altre cose da cui dipende la nostra vita, è in equilibrio dinamico (ogni stagione diversa, ma simile) e quando si rompe un equilibrio che cosa succede? Che si va verso un nuovo equilibrio. Come? Non si sa bene o non si sa proprio, si sa solo che affrontarlo sarà assai difficile e forse impossibile.

Non gliene frega niente a nessuno, d'accordo, se non a 4 gatti di un vicolo senza miracoli. Ciò nonostante interessa tutti e, come sempre, saranno i meno abbienti, categoria che si va ingrossando, a subire le peggiori conseguenze.

Agnelli e Pirelli

Autunno caldo. Ricordate? Chi faceva l'economia erano Agnelli e Pirelli. I due producevano cose concrete, vere e financo utili. Ed erano due umani, due persone fisiche, due facce note, quindi identificabili tanto per la lode quanto per la critica. Giornali e opinione pubblica potevano esprimersi nei loro confronti, i sindacati avevano degli interlocutori, così come i governi. La politica li poteva

favorire, certo, ma i soldi che guadagnavano potevano essere reinvestiti per produrre altri beni concreti e per creare posti di lavoro. Insomma cose che si toccano e l'economia è fatta di cose che si toccano; almeno quella vera, quella che è nell'interesse di tutti pur favorendo una parte.

Poi sono arrivate le ditte che producono pubblicità, anche per i bambini. Una cosa oscena la pubblicità per i bambini; pedofilia legalizzata. È altresì scandaloso che si debbano mantenere ditte di un genere così fluido, ambiguo, controproducente, quasi sempre ingannevole (malgrado il legislatore abbia legiferato contro la pubblicità ingannevole), energivoro, effimero, deculturante, diseducativo.

Occhio: non intendo la pubblicità che una singola ditta si fa per il proprio prodotto: Agnelli e Pirelli, Omo e Olà, Gradina e Foglia d'Oro, Idrolitina e Frizzina...

Quelle sono robe "della casa" che, volendo, si potevano anche controbattere e, per esempio, contro la margarina si è riusciti a controbattere.

No, no, ci sono proprio ditte che fanno commercio di pubblicità: è un'altra cosa. Creano posti di lavoro? Certo; anche il mercato di coca (non cola), di cannabinacci, di allucinogeni, di oppiacei papaveracei et similia crea posti di lavoro.

Ma c'è di peggio: che cosa fanno Goldman Sachs e J.P. Morgan e le loro consorelle dette eufemisticamente banche d'affari? Fanno denari, montagne di denari, non macchine e copertoni, ruote e bulloni. Denari scritti su un monitor, suppongo. Se fossero baiocchi concreti non starebbero neanche nel deposito di Paperon de' Paperoni. Qual è la ricaduta sulla società degli umani? Chi sono? Dove sono Goldman Sachs e J.P. Morgan



e simili? I sindacati non possono fare manifestazioni contro di loro. Come si fa a protestare se il loro comportamento è antisociale?

Bei tempi quelli di Agnelli e Pirelli. Negli anni Settanta non si stava poi così male: motorizzazione per tutti, sanità pubblica, sindacati forti (sì, lo so che secondo alcuni hanno rovinato l'Italia, ma senza sarebbe stato peggio) e c'era minor sperpero di energia con minor emissione di gas climalteranti.

Il costo

È possibile impiegare meno energia per mantenere una civiltà simile a quella attuale? Sì, lo è. Quanto costerebbe questa fantomatica "transizione ecologica"?

Secondo la Commissione europea (quelli di soldi se ne intendono, sono il loro dio), per ridurre le emissioni climalteranti dell'80% entro il 2050, bisognerebbe investire l'1,5% del PIL europeo.

Il primo di ottobre del 1955 cominciai la prima elementare. Ero preparato perché due bambine più vecchie di me di due anni mi avevano spiegato tante cose sulle maestre (non sui maestri che erano per i maschi), su come ci si comporta, come ci si mette in fila prima di entrare in aula, come si deve dare la mano al compagno quando ci si mette in fila per due, ecc. Nello stesso anno si era tenuto a Roma il IV Congresso mondiale del Petrolio, un avvenimento sicuramente di grande prestigio per il nostro Paese. Così leggiamo in Gatto selvatico, il periodico delle maestranze ENI (n. 1, 1955): "... i 3 miliardi di metri cubi di metano estratti nel 1954; la capacità di lavorazione delle nostre raffinerie portata in pochi anni a oltre 24 milioni di tonnellate, ossia la sesta nel mondo e la terza d'Europa; una rete di metanodotti di quasi 4.000 km, che è di gran lunga la più estesa d'Europa: ecco altrettanti successi della nostra industria petrolifera che assegnano all'Italia un posto avanzatissimo in campo internazionale e della cui importanza è prova il fatto che il IV Congresso mondiale del Petrolio si è svolto a Roma". I partecipanti al Congresso furono tremila. Il presidente dell'ENI era Enrico Mattei (1906 - 1962) e il capitalismo italiano viveva uno dei momenti migliori. Nel 1962 avevo 13 anni, ero all'inizio della terza media e lessi di quell'incidente aereo (27 ottobre) sui settimanali che mio nonno, pedalando 7 km, andava a comprare a Gemona. Era autunno, come ora, e sono passati sessant'anni esatti. La storia d'Italia avrebbe potuto essere diversa: dopo di lui la stringente connessione tra industria ed energia è stata rinnegata, ed è venuta meno una strategia politica che univa energia, trasformazione e ricerca. Ben pochi si ricorderanno di questo anniversario.

Secondo una fondazione francese che mastica di queste cose il programma di investimenti si dovrebbe aggirare sul 2 - 3% del PIL per 10 anni; quindi, nel caso dell'Europa, si tratterebbe di 3.000 miliardi su un decennio. Sottolineo: 3.000 miliardi spalmati su dieci anni.

Vi ricordo che (spegnete quella maledetta inutile tivù) i vari Stati hanno messo a disposizione delle banche l'equivalente di 4.000 miliardi dal 2008. E vi rammento che la Banca centrale europea (BCE), sempre per salvare le banche, ha creato 1.000 miliardi tra il dicembre 2011 e il febbraio 2012: una manna che non ha avuto alcuna ricaduta sull'economia reale, ma ben è servita ai soliti giochi e giochini col denaro.

Bon, insomma, per concludere: la transizione energetica costerebbe meno del salvataggio delle banche.

Queste cose me le ha dette un gesuita (ma sì) che non conta balle, non può mica andare all'inferno, che è un grande esperto, *un cjâf*, di questi problemi (Gaël Giraud, *Transizione ecologica*, Editrice Missionaria Italiana, 2015). Un gesuita ha una morale, le banche no.

Certo che più si aspetta e più i costi vanno su.

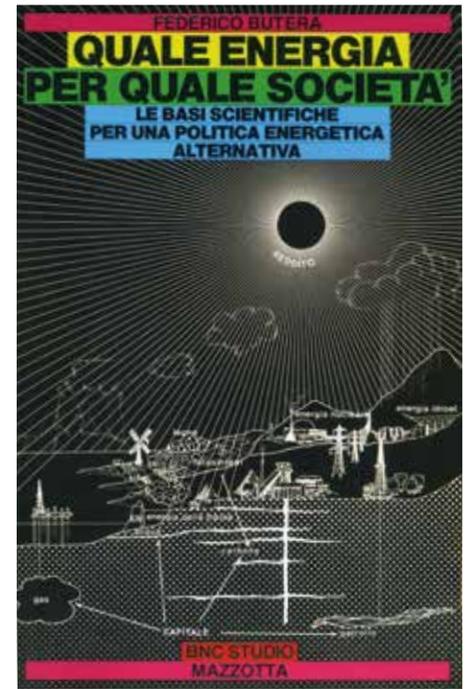
Questo momento

In questo momento, con la scusa della guerra (un'altra guerra di Crimea, con ben altre implicazioni), e proprio di una scusa si tratta, tanto l'Unione europea che i vari stati, non solo non pensano verde, ma sono tornati al nero carbone. *Spes ultima dea*, d'accordo, ma con i politicanti sul palcoscenico non siamo messi bene. Mai prima d'ora ho usato tale sostantivo di valore spregiativo: quella del politico è una missione nobile, soprattutto se diventa amministratore della cosa pubblica.

Quando uscirà questa rivista il rito elettorale del 25 settembre sarà un fatto compiuto. Mi sento perciò autorizzato a dire qualcosa: tra i tanti politicanti litiganti non scorgo idee e intenti interessanti. Non percepisco un minimo non dico di amore, ma almeno

di affetto, di passione per la gente, per la società, per chi starà sempre peggio, per il triangolo agricoltura-alimentazione-salute che dovrebbe essere alla base dei loro obiettivi. Solo piccole baruffe, e magari fossero chiozzotte: meschinità, mezzucci, ignoranza abissale. Vero è che un politico non può sapere di tutto, ma i problemi che ci stanno franando addosso, quelli relativi all'energia e al clima (indissolubilmente legati tra loro, oltre che a tutto il resto, ma proprio a tutto) non possono essere ignorati. È altresì vero che a loro interessano i prossimi 4-5 anni, ma stavolta si chiede un progetto, una programmazione, un qualcosa che assomigli a un ideale, a una morale civile e, perché no, religiosa. Tutti gli animali, e perfino le piante e perfino i batteri e perfino i virus, hanno come filo conduttore della loro vita la sopravvivenza della specie. Possibile che solo la specie umana faccia eccezione? Peraltro con una alacrità degna di uno Stakanov e una lungimiranza che, al confronto, il *farc* del mio orto è il telescopio di Monte Palomar.

Gli esperti a cui fare riferimento non mancano, in regione ne abbiamo a iosa: Trieste è, sì o no, la "città della scienza?" E a che diamine serve la scienza? Solo a fufignare il bosone? Ci mettete paletta, secchiello e ombrellone, nel protosincrotrone? La scienza ha un costo: i politici sono quindi tenuti ad avvalersene; si facciano spiegare i mutamenti del cielo e che cosa si può fare per contenere i funesti cambiamenti meteorici, nonché addolcire, fin che si può, la pillola, cioè trovare forme di adattamento a quel futuro che ci sta già rovinando addosso come un pericolante castello fatato, con tutte le fate dentro. 20 ore di corso. Attenzione però: la scienza serve a capire i problemi, non a risolverli.



Non si può rifare la storia, ma una cosa è certa: se ci fossimo svegliati prima con le energie rinnovabili adesso avremmo meno problemi di bollette e di crisi industriale, con l'intera struttura sociale che scricchiola. Le rinnovabili non risolvono tutto, d'accordo, però è stato miope non investire su di esse. Tanto più che già negli anni Settanta, soprattutto dopo la crisi petrolifera (all'epoca si incolpavano le Sette Sorelle e gli sceicchi) si era sviluppato un interesse abbastanza forte nei loro confronti, accompagnato da una fioritura di studi, ricerche, libri, proposte e iniziative anche a livello imprenditoriale. Per il profitto di pochi e il disinteresse interessato della classe dirigente abbiamo perso 50 anni preziosi, ora difficilmente recuperabili. I politici di allora e di adesso non possono dire "nessuno ci aveva avvertito". Questo libro di Federico Butera (1979) appartiene alla mia collezione di quegli anni sull'argomento. Poco tempo dopo il terremoto, con alcuni amici, organizzai una conferenza sulle energie dette allora alternative. La ricostruzione post sismica avrebbe potuto prenderle in considerazione. Malgrado il ricordo di Austerità, Sette Sorelle e sceicchi fosse ancora fresco, non se ne fece niente, neppure a livello di tentativo.

Ditemi come fa la scienza a togliere i nitrati dalla falda freatica, come fa ad accalappiare l'anidride carbonica in eccesso che si trova nell'atmosfera. Non può. La scienza non può risolvere i problemi che essa stessa ha creato, non i più grossi. Quindi tocca al politico sentirsi investito della grande responsabilità di prevenire danni ancora più grossi per l'umanità, e di accompagnare la società verso un'altra civiltà.

Votate, cittadini, votate

Nessun intervento, singolarmente preso, sarà risolutivo per contenere i cambiamenti climatici e la decimazione delle forme viventi sulla terra, ma se alcuni interventi sono/saranno più efficaci di altri (esempio: diffondere il solare passivo e il fotovoltaico a *sbréghebalon*, diminuire il numero di animali da carne, dire avonde al consumo di suolo, ecc.) non per ciò vanno sottovalutati e trascurati quelli con minor impatto e, spesso, di facile attuazione.

Esempio. Un politico bada ai voti e, allora, chiediamoci, e si chieda lui: quanti voti perderebbe se proibisse i voli aerei delle verdure? Voli aerei delle verdure? Sì, molte verdure, acqua al 95%, arrivano in Europa dalle Americhe. Acqua in volo per produrre gas climalteranti.

Quanti voti perderebbe un politico che propugnasse tale proibizione? Neanche uno; anzi si guadagnerebbe il plauso degli orticoltori d'Europa. Osti, e perché non lo fa? Perché andrebbe contro certi interessi. Ma, allora, a che valgono i voti di quelli che lo hanno votato se, poi, persegue interessi estranei e contrari? È la democrazia, bellezza! No, non lo è; non lo è per nulla. Quindi mi capite che la democrazia vera va di pari passo con gli interessi reali di quasi tutta

la società. Nel "quasi" ci starebbero, stavolta, solo quei quattro sbrendoli che fanno palanche portando un po' di acqua americana nella GDO europea. Se andate a votare cercate almeno di identificare un politico che applichi i principi della democrazia, non quelli di una dannosissima economia, farabutta per dirla tutta.

Altro esempio. Che senso ha produrre giocattoli di plastica? I bambini giocano e inventano giochi con qualsiasi cosa; la plastica costa petrolio e impesta l'universomondo. Impedire il commercio di tali giocattoli non basterebbe a risolvere i problemi dell'universomondo, ma contribuirebbe, dando altresì un esempio educativo, virtuoso e positivo. E forse i bimbi sarebbero più felici. Sul muro della mensa universitaria "Fusinato" di Padova, primi anni Settanta, campeggiava una frase di un rivoluzionario cubano: "*los niños nacen para ser felices*". I vecchi incancreniti anticomunisti si mettano il cuore in pace, non è frase di Fidel Castro, neppure di un comunista. E se anche lo fosse?

Perché vendere gli affettati in vaschette di plastica? Gli affettati, lo dice il nome, vanno affettati al momento; così, tra l'altro, mantengono al meglio le caratteristiche organolettiche. Siccome sono un piacere, è meglio se questo piacere non evapora già prima del pagamento. I formaggi vanno tagliati al momento, non pretagliati, pezzati e presentati in quelle mummificanti pellicole di plastica con molecole parachimiche, tanto invisibili quanto dannose, che passano nel grasso. E con la crosta, buon dio, che sia edibile, non trattata con antibiotici; gli antibiotici, *sacrabolt*, devono aiutare il genere umano in momenti di difficoltà; è da stronzi usarli per aumentare, ammesso che la aumentino, la *shelf life*



L'energia rinnovabile più diffusa è quella idroelettrica. Si basa sul ciclo dell'acqua: se in un futuro di instabilità climatica questo assumesse caratteri diversi da quello attuale, le turbine potrebbero trovarsi a secco. Si ritiene quindi ovvio che, come concreta politica energetica per il futuro, bisognerà puntare sul fotovoltaico e, soprattutto, sul risparmio, rinunciando al futile per concentrarsi sull'utile. Un concetto simile si applicherà agli invasi con fini irrigui: non bisogna rinunciare al loro apporto di soccorso alle colture, ma sarà bene smarcarsi da un modello agricolo idrovorivo come quello attuale. Il francobollo è del 1964.

di uno dei piaceri della vita.

Tutte piccole grandi cose che richiedono una scelta politica; a meno che non si sia optato per una politica senza democrazia. *Mi nase* che quella è la strada intrapresa.

Domanda: avete mai sentito un politico parlare della Nestlé, della Coca Cola, della Pepsi, di Danone o di qualche altro gruppo dell'industria alimentare? Certo, i loro prodotti sono sempre a norma di legge, figurarsi. Ma chi ha fatto la norma

di legge? Siamo sicuri che i prodotti a norma di legge siano sempre l'ideale per la massa dei votanti? E la legge si può cambiare? In una democrazia si può. In una democrazia dove il votato fa l'interesse dei votanti, in questo caso della stragrande maggioranza della popolazione perché praticamente tutti fanno uso di quei prodotti dell'industria agroalimentare.

E avete mai sentito un politico parlare di Archer Daniels Midland, Bunge, Cargill, Dreyfus? Neppure voi avete mai sentito tali nomi? Eppure sono questi nomi, e le persone da essi sottese, che dominano il mercato mondiale dei cereali, della soia, di tante altre derrate agricole, delle *commodities*, dei prodotti per l'agricoltura, insomma della mangiativa. Mica che agiscano male, per carità per carità per carità, ma la politica li dovrebbe almeno conoscere per fare una politica agricola, alimentare e ambientale.

Abbiamo accennato a costi, a impegni politici che la politica dovrebbe prendere (solo alcuni esempi) e, udite udite, abbiamo perfino scomodato il significato di democrazia.

Un lari al è un lari

Se sul mercato ci sono poche uova e la gente ne chiede tante, il prezzo delle uova va su. Se sul mercato ci sono tante uova, mentre la gente non è interessata a comprarne, il prezzo delle uova va giù. Questa è la legge della domanda e dell'offerta che ci hanno insegnato a scuola. Se le uova sono sempre quelle e la richiesta rimane invariata anche il prezzo rimane invariato. Così dovrebbe essere secondo i canoni dell'economia classica.

Se la richiesta del gas rimane quella e la quantità di gas che si estrae, o che i gasdotti possono portare, rimane inva-



riata, pure il prezzo di questa preziosa risorsa dovrebbe rimanere invariato. Invece no: a richiesta costante e a estrazione costante il prezzo del CH₄ è quadruplicato, decuplicato e avanti coi multipli.

La legge fondamentale dell'economia, quindi, non vale più. Il prezzo del gas, mi dicono, lo fanno lassù ad Amsterdam, nella caverna dei quaranta ladroni. In neerlandese il vocabolo caverna si traduce con 'borsa TTF'; strana lingua. Se io rubo una gallina alla vicina giustamente vengo denunciato, dai carabinieri ricercato e penalmente condannato. Quelli lassù, nella caverna detta borsa TTF, rei di furto con forti aggravanti sociali, nessuno li tocca. L'Unione europea non fa il carabiniere né, tantomeno, il finanziere; Lei, madama UE, ha sposato il signor Mercato e dice che lui, il maritano, è tanto virtuale e tanto bravino a mettere tutto a posto per benino, addirittura con una mano invisibile. Solo che il Mercato non lo vedi in faccia, è mascherato, come un ladro patentato e il popolo è il derubato. C'è una legge molto vecchia, di cui non

La fotografia, presa dalla strada del monte Festa, fa vedere la parte nord del lago di Cavazzo. Lago? Ciò che vedete era lago; non per nulla il paesino sulla destra si chiama Somplago. Ora ci sono una centrale idroelettrica, una stazione di pompaggio dell'oleodotto Trieste - Ingolstadt e un segmento dell'autostrada Udine - Tarvisio. È previsto un impianto per produrre energia elettrica a partire dal metano; di questi tempi viene da dire di no crodi, ma è vero. Tutte cose utili se non indispensabili, ma ognun bale cun sò agne e il nostro bel Friuli, ospitante queste infrastrutture che arricchiscono altri, dovrebbe pensare ai suoi interessi. Vuoi passare di qui? Paghi il dazio. Vuoi fare altri impianti? No, non li fai.

ricordo la data, ma il cui Legislatore, a differenza di quelli attuali, è stato breve e chiaro, perfino lapidario: ha redatto un Testo Unico in soli dieci articoli, il settimo dei quali recita NON RUBARE. Il Codice penale italiano è assai più pletorico; in tanta ridondanza, tuttavia, riusciamo a discernere che viene punita anche la sottrazione di energia elettrica, così come di ogni altra energia avente un valore economico (articolo 624 "Furto"). Cocco Bill e Trottalemme, Lucky Luke

e Jolly Jumper, Pecos Bill e Turbine, Tex Willer e Dinamite non ci possono essere d'aiuto: ci vuole lo Stato, quindi governi e democrazie che non siano della finanza la donna delle pulizie.

Harakiri

Non è vero che una volta si stava meglio, ma è sicuro che domani si starà peggio. Dovremo affrontare problemi sempre più grandi con risorse sempre più ridotte. Queste frasi erano buone fino a poco tempo fa; erano di sprone, di fiducia nell'intelligenza umana, presupponevano una base sicura da cui ripartire. La domanda "che fare?" poteva avere delle risposte. Ora, settembre 2022, autunno incipiente, radicchi e broccoli trapiantati, assistiamo al più grande autogol della storia europea, un harakiri di cui ancora fatico a rendermi conto. E che non so spiegarmi. Una potenza economica come la Germania, la famosa locomotiva, che si lascia mettere nell'angolo, l'Italia e la Francia che vanno pigolando come galline stordite in un'aia che sembrano non conoscere. Succubi, *sotans*, immiseriti, insomma poveri: è il futuro che sembra più imminente. E i poveri troppo poveri non pensano al bene comune, ma si azzuffano per un pezzo di pane. La povertà che conosceremo non sarà quella precedente il Ragazzo di via Gluck: non puoi desiderare il transistor se il transistor non è ancora stato inventato. Sarà una povertà fatta di penuria cosciente, anche per beni e servizi indispensabili. I "poveri" di una volta avevano prospettive, i poveri di domani non ne avranno.

Non è accaduto per caso, chi ci sia dietro è fin troppo chiaro. Sono semplicemente allibito e costernato per come tante democrazie si lascino condurre al baratro come mandrie senza pastore,

spinte da un cattivo spirito che si dice amico e alleato.

Tutto andava meglio con Coca Cola.

Ve l'avevo detto...

Primo ottobre del 1955. Eravamo in tantissimi nel cortile della scuola di Osoppo. La giornata era friulanamente mogia. Alle nove in punto la bidella nero-vestita apre il portone e ci immergiamo in quella nuova vita, dove i corridoi odoravano di inchiostro, e ci mettiamo in fila per entrare in classe. Eravamo piccoli, ma con grandi speranze e i cambiamenti erano già nell'aria. Non lo sapevamo, ma all'ENI c'era Enrico Mattei e il capitalismo italiano viveva il suo momento più progressista. Ci avrebbe dato tanto quel capitalismo. Poi avrebbe però dovuto accorgersi che anche i danni erano nell'aria, e che in un mondo finito la crescita non può essere infinita. Pura questione di fisica, non di politica o di filosofia o di economia. Contro le leggi della fisica nulla si può. I primi avvertimenti circa la necessità di maggior prudenza e di lungimiranza nell'uso delle risorse planetarie non vennero tanto dagli allora come ora sparuti studiosi di ecologia, né dagli inesistenti ecologisti; vennero, fra gli altri, da un dirigente industriale, manager Fiat per buona parte della sua vita, che, non avendo le treccine, non fu messo alla berlina e sbertucciato come gretino. Un profeta? Ma no, semplicemente uno che, vivendo dentro il mondo dell'industria, aveva capito che si stava prendendo una piega sbagliata. Il suo nome era Aurelio Peccei (1908 - 1984) il quale promosse un progetto che diede sostanza scientifica al suo pensiero circa il futuro. Quelle previsioni circa i limiti dello sviluppo, formulate nei primissimi anni Settanta, si sono avverate, così



Che cosa sta succedendo alla locomotiva tedesca? Ci interessa perché l'economia, quella vera, dell'Italia centrosettentrionale si incastra con quella germanica. Siamo costernati nel vedere una delle principali potenze economiche mondiali piegarsi supinamente a interessi non suoi, al taglio dell'energia che ne compromette la grande vocazione industriale. Il francobollo è del 1975.

come le ricadute negative. Non era un profeta ma, come succede ai profeti, non venne ascoltato. Ora, a distanza di tanti anni, abbiamo capito, forse in pochi, che il peggio sta accelerando. La classe dirigente è rimasta con la mentalità degli anni Sessanta: per esempio si fanno ancora strade, perfino in montagna, e si vagheggiano altre autostrade, mentre a breve bisognerà decidere quali strade chiudere causa mancanza di fondi per la manutenzione.

Primo giorno di scuola

A un *frut* che comincia scuola nel 2022 che cosa posso dire? Posso dire che a me è andata bene, ma non mi sarebbe di nessuna soddisfazione.

Non ho mai concluso un mio scritto con un punto di domanda, però, cari lettori, voi che cosa gli direste in questo autunno del 2022?

GIACOMO BERNÈ, UOMO E INDUSTRIALE

Flavia Rizzato

*Chi costruisce una fabbrica
erige un tempio.*
Calvin Coolidge

Nel 1887, anno di nascita del nostro Giacomo, Villanova è una frazione di San Daniele del Friuli con poco più di 1200 abitanti. L'economia del luogo si regge principalmente sul lavoro nei campi cui si affianca l'allevamento "familiare" di animali da cortile e pochi capi di bestiame, soprattutto mucche da latte e suini, destinati anche alla produzione del famoso prosciutto. Una diversa fonte di reddito è rappresentata dal Tagliamento: le sue trote sfamano, dal letto si estrae la ghiaia mentre le acque trasportano dalla Val d'Arzino legname utile per l'edilizia e il funzionamento di filande e fornaci. È proprio dallo zio, Giovanbattista Rotter, benestante proprietario di un deposito di legname, che la giovane Maria Anna Corva (1859-1944) trova ospitalità quando il marito Albino Fabro muore, lasciandola sola con due figli ancora piccoli, Giacomo e Margherita.

Solo qualche anno dopo, Maria Anna si risposò con Antonio Molinaro (1854-1936) e da questi ha un terzo figlio, Amedeo, che diventerà medico condotto. In verità, la medicina era il "pallino" del fratellastro Giacomo; tuttavia, se le ristrettezze economiche di partenza avevano precluso al primogenito gli studi universitari, sarà proprio grazie alle conoscenze professionali di Amedeo unite alla vivacità di un temperamento non comune, alla tenacia e all'inventiva di Giacomo che una passione si trasformerà in una ditta all'avanguardia, dedicata alla salute e al benessere con un approccio scientifico.

Una passione che diventa impresa

Sagace autodidatta, dotato di una curiosità insaziabile, costantemente in anticipo sui tempi, Giacomo Fabro fonda a Milano, nel 1909, la sua prima azienda: un piccolo laboratorio in cui produce busti, cinti, ventriere e articoli sanitari in genere. Ha in mente un grande progetto imprenditoriale che può essere portato a compimento solo in una grande città industriale e dinamica, capace di offrire molta manodopera femminile e un mercato altrettanto ampio di eleganti ed esigenti signore...

L'innato senso del commercio, delle sue leggi e di quelle, modernissime, della pubblicità, suggeriscono a Giacomo la necessità di trovare per la sua impresa un nome nuovo, capace di richiamare immediatamente alla mente un prodotto: il suo. Senza remore chiede di poter cambiare il proprio cognome con quello di una lontana parente del ramo materno: nasce la ditta "Bernè".

Gli obiettivi del fondatore sono chiari fin dall'inizio: puntare sulla qualità del prodotto e diffonderlo in maniera capillare, affermandosi tanto sul mercato nazionale quanto su quello estero.

La prima guerra mondiale mette un severo freno a così ambizioso traguardo; Giacomo è costretto a lasciare tutto per compiere il suo dovere nei confronti della patria, ma arruolandosi come allievo tecnico radiologo riesce, anche in questa tragica occasione, ad applicare l'esperienza accumulata sui compagni meno fortunati e contemporaneamente ad ampliare la propria cultura medica. Finita la guerra e rientrato a Milano, Giacomo si dedica assiduamente alla



Volantino pubblicitario per la ventriera Bernè "che ogni medico consiglia". Il volantino invita anche a visitare "la gigantesca figura dimostrativa della Bernè": l'installazione, posta a pochi passi dall'Arco della Pace, fu realizzata dal pittore veneziano Raffaele Boschini, che, trasferitosi definitivamente a Milano nel 1921, aveva fondato il "Cenacolo dei Quadernisti". Pittore, disegnatore e incisore, Boschini è noto per aver disegnato "lo scultore" del marchio Plasmon e per le campagne pubblicitarie del 1924-25 per il marchio Campari.

ricostruzione della fabbrica. Al suo fianco è Elvira Soligo, la donna con cui divide lavoro e successo, moglie energica - i due si sposeranno nel 1921 a San Daniele del Friuli - e compagna intraprendente. Nel 1919 la coppia mette alla luce il primo figlio, Glauco, e solo un anno dopo nasce Iorio.

Cherchez la femme !

Curata nell'aspetto e nei modi, donna Elvira incarna un modello di femmini-

lità diffuso e condiviso nell'ambiente benestante che vuole distinguersi per innata raffinatezza ed esteriore compostezza. La "vera signora" veste con eleganza e possiede un abito adatto per ogni momento della giornata; la sposa borghese, moglie devota e madre affettuosa, non trascura nemmeno "il sotto"...: busti, bustini, reggicalze, guêpière, mutande, pancere sono parte integrante di un corredo che si rispetti.

Giacomo sa di poter raggiungere le più esigenti signore attraverso la pubblicità sulle maggiori riviste di moda del tempo come "Le petit echo de la mode", "La mode pratique", "Vogue" e per questo, sempre nel 1919, bandisce un concorso per lo studio e la realizzazione di un marchio. Partecipano cartellonisti di fama come Marcello Dudovich e Primo Sinopico, ma a vincere non sarà il disegno più convincente per la critica d'arte, bensì quello dell'udinese Bernardon, scelto dal pubblico! Da questo momento, dalla rinata fabbrica, non esce scatola, dépliant, listino o etichetta che non porti stampato il vecchio dottore barbuto e occhialuto che tra due insegne ovali mostra e invita all'acquisto delle guaine Bernè, miracolose e indispensabili!

Marketing innovativo: profondo, originale, specifico

La réclame di reggiseni, corsetti, ventriera, culottes, sempre abbinata ad informazioni mediche che ne rendono irrinunciabile e non frivolo l'utilizzo, è corredata da minuscoli schizzi su forme e dimensioni, sistemi di allacciatura, misure e raccomandazioni. Indumenti intimi e corpi vengono mostrati e conquistano nuova



Volantino pubblicitario per la ventriera Bernè "che ogni medico consiglia". L'immagine, ripresa nello studio fotografico d'arte "Ravagnan" di Milano, ritrae la famiglia Bernè in un atteggiamento curioso, ma dal profondo significato. Al centro dell'immagine un airone posato su un nido di vischio viene nutrito dalla matriarca Maria Anna Corva, attorniata da Giacomo, che tradisce un gesto d'impazienza, da Glauco con la mano sinistra alzata, da donna Elvira e, in ginocchio, il dito puntato verso l'uccello, da Iorio. L'airone simboleggia la nascita perché è dalle acque della creazione che l'uccello pesca i bambini allo stato embrionale, mentre il vischio rimanda alla nuova vita e alla rinascita al solstizio invernale. L'occasione per la divertente messinscena è dunque la nascita del primo nipote Diego, figlio di Glauco, avvenuta nel 1942.

dignità: giovani donne fasciate da tessuti elastici, fisici snelli modellati e sostenuti da magici incroci di linee, vagamente nascosti da morbidi pizzi e trine trasparenti, diventano sinonimo di salute, bellezza, raffinatezza. Marchio e nome si ripetono in maniera ossessiva, tutto è mostrato, spiegato, esaltato: "I modelli 'Alta Moda' sono modelli indicatissimi



Una bella immagine di Giacomo Bernè in atteggiamento scherzoso con il nipote Diego, nel giorno della prima Comunione.

per abiti da sera e per costumi da taglio classico, dove si richiedono movenze flessuose, perché l'eleganza e la morbidezza della linea, specie in società, sono le maggiori seduzioni femminili". Giovinezza, prestanza e forma fisica rinnovano l'ideale di bellezza che la propaganda fascista e la cultura futurista del tempo vanno sbandierando. Giacomo cavalca l'onda con convinzione: "... non vi è bellezza senza estetica... la donna e l'uomo adiposi sono degli sforzati rinunciatari all'amore perché l'obesità distrugge la virilità, la bellezza delle forme e la naturalezza dei movimenti... Noi figli del secolo rapido... noi, pratici figli di questo secolo prodigioso di fretta, di scoperte scientifiche, Vi diciamo brevemente e semplicemente: adottate la Ventriera Bernè. Provatela. Il ventre maschile e femminile dovrà riprendere la sua forma normale. Le anche si assottiglieranno. Le funzioni

femminili riprenderanno la loro attività determinando nella donna il ricupero della linea armoniosa accoppiata all'antica eleganza delle sue forme". Grazie al fratello Amedeo, medico condotto, Giacomo può facilmente accedere all'ambiente sanitario e stringere un legame con l'universo della chirurgia ortopedica consentendogli una puntuale progressione nell'offerta dei suoi prodotti, sempre al passo con l'avanzamento della scienza medica. Giacomo partecipa personalmente ai Congressi medici italiani ed europei. Il 1927 è l'anno della consacrazione ufficiale della ventriera "Bernè" al Congresso di Parma, ma certamente prima di questa data, la ditta milanese brevetta sette varianti del suo famoso tessuto elastico "Lastex" nelle tipologie poliestensivo e monoestensivo (dermatico, vacuolare, sarcosteno, paraderma, romter, cellulare, astear) caratterizzato da un'elasticità graduale che si sviluppa in diverse direzioni, consentendo di applicare una corretta azione di compressione sugli organi interni senza perdere in resistenza, leggerezza, morbidezza. La qualità del prodotto e la serietà della ditta che alle sue clienti offre un servizio di lavatura, sterilizzazione e riparazione oltre, ovviamente, a quello di confezione su misura dei propri modelli, determinano il grande successo della "Bernè".

L'imperativo è vendere in ogni parte del mondo e stupire! Giacomo inventa curiosi escamotage pubblicitari per attirare l'attenzione sul suo marchio. In una grande città del centro Italia affitta una vetrina del corso e vi ospita cinque tartarughe. Sul dorso di ognuna fa dipingere le cinque lettere che compongono il nome Berné... tra

quanti saranno presenti nel momento in cui le cinque coriacee bestiole si disporranno in fila a formare il suddetto nome, sarà sorteggiato un premio di 5000 lire. Tale e tanta folla si ammassa in attesa dell'evento che devono intervenire le guardie e ordinare la chiusura della saracinesca. In un'altra occasione l'industriale friulano fa confezionare dieci paia di scarpe dotate di una suola in gomma che, intinta in un inchiostro indelebile, imprime sui marciapiedi bolognesi migliaia di orme con il nome Bernè!

Lo scoppio della seconda guerra mondiale mette un freno a trovate e produzione. Nel 1940, dopo soli cinque giorni dall'entrata in guerra dell'Italia, Milano subisce il primo attacco dal Bomber Command britannico. Giacomo comincia subito ad immaginare la delocalizzazione: fabbrica e abitazione hanno sede nel centro cittadino, in via Castel Morrone al civico 4 e, per quanto inizialmente i bombardamenti non abbiano provocato troppi danni, il carattere previdente e lungimirante del nostro gli suggerisce di lasciare per tempo la città.

Così, già dai primi mesi del 1941 la "Bernè" riprende la produzione in spazi ridotti e di fortuna nel paese di origine, Villanova, mantenendo vivo un cordone ombelicale con Milano ma, dopo i bombardamenti dell'estate del 1943, il legame economico con la città diventa impossibile: quattromila tonnellate di bombe trasformano in cumuli di macerie quindicimila edifici, distruggendone il tessuto industriale e socioeconomico senza risparmiare luoghi simbolici come il Teatro alla Scala, il Duomo, la Galleria, Sant'Am-



Da una cartolina ordini, particolare con la dettagliata descrizione dei modelli, dei tessuti, del modo di prendere le misure e dei sistemi di allacciatura disponibili per ogni modello

brogio e Santa Maria delle Grazie. Tutta la famiglia Berné si trasferisce definitivamente a Villanova.

Dalla provincia verso il gran mondo della moda

La fabbrica friulana offre alla piccola comunità alle porte di San Daniele un'occasione lavorativa insperata e a Giacomo nuovi stimoli. Lontana la quasi totalità degli uomini, l'economia di Villanova è interamente sorretta dall'instancabile caparbietà di molte donne e ragazze che apprendono la difficile arte della tessitura e in poco tempo sono in grado di far funzionare in sincronia perfetta complicatissimi macchinari, precisi come cronometri. Intanto Giacomo studia da architetto sui testi dei maestri del Movimento Moderno, primo tra tutti Le Corbusier, per ristrutturare casa e dare forma a un nuovo stabilimento, da realizzare nella "braide sierade", un terreno che ha da poco acquistato e che si estende da via Zara fino al cimitero

di Villanova e da via Nazionale fino a via Monte Cavallo.

Il cantiere, composto esclusivamente da giovani maestranze di Villanova, rimane aperto per circa un anno e, alla ripresa a pieno ritmo della produzione nella nuovissima e futuristica sede, Giacomo decide di avvalersi, all'interno dell'azienda, della collaborazione dei figli Glauco e Iorio.

Di indole allegra e carattere aperto, il primo entra in ditta con incarichi di rappresentanza che lo portano spesso fuori sede mentre il più giovane, di temperamento più posato e serio, simile al padre, diventa una figura di riferimento all'interno dello stabilimento.

La mutata dimensione aziendale pone nuovi e maggiori problemi che vanno dalla difficoltà di reperire buona materia prima, all'impossibilità di soddisfare le numerose commesse, alla fatica di trovare manodopera specializzata.

Anche nel campo della promozione la nuova "Bernè" punta su qualcosa che va ben oltre le classiche comunicazioni da rivista e cartellonistica: il marchio del 1919 rimane un riferimento imprescindibile, ma nella mente del visionario Giacomo la realtà della sua impresa deve poter diventare esperienza diretta da "toccare con mano". Giacomo prevede due importanti appuntamenti stagionali che porteranno a Villanova il gran mondo della moda in una cornice unica: la "Rotonda".

Nel 1949 sorge, davanti alla fabbrica, una nuova e bizzarra opera architettonica commissionata all'ingegnere umbro Umberto Pasquali.

Il complesso comprende un centro congressi, un ristorante, terrazze,



passerelle per ospitare mostre, eventi e sfilate dei maggiori stilisti del momento.

Il sogno s'infrange l'anno successivo: prematuramente, il 13 luglio, nel nosocomio di Udine Giacomo Bernè muore e la modernissima idea della "Rotonda" non riesce più a decollare. Nel decennio successivo l'impegno dei fratelli Glauco e Iorio Bernè si concentra sulla produzione e sulla modernizzazione degli impianti.

Negli anni Sessanta la "Bernè" è ancora capace di cogliere il cambiamento dei tempi: il miracolo economico libera la donna da infinite costrizioni sociali, domestiche e di vestiario. La donna moderna è giovane e mondana e in spiaggia sfoggia costumi da bagno colorati senza timore di mostrare le gambe o l'ombelico! La "Bernè" orienta la sua produzione su bikini, costumi interi, modelli di prêt-à-porter disegnati dai grandi nomi parigini, tutti severamente tutelati da ogni tentativo d'imitazione.

Negli anni del mito della velocità, della giovinezza e della bellezza, le vere signore ritrovano la linea indossando le guaine Bernè anche quando fanno sport (tennis, equitazione, sci) o conducono una vita attiva. Il pieghevole, stampato per Visetti, concessionaria esclusiva per la vendita dei prodotti Bernè con sedi ad Asti, Casale Monferrato, Alba e Bra, illustra con dovizia di particolari i modelli, le tipologie di tessuto brevettato e le modalità per concludere un ordine.

Alla fine degli anni Settanta, l'integrazione economica, la standardizzazione della produzione, la concorrenza e il consumismo della cultura di massa non consentono alla "Bernè" di mantenere l'alto livello qualitativo dei suoi prodotti che non riescono più a competere sul mercato.

Gli anni Ottanta vedono la fine di questa importante realtà industriale: con la vendita del nome e del marchio "Bernè" si chiude la storia di un uomo, di una famiglia e di una grande avventura creativa.

UN CASTELLO TRA I BOSCHI DEI FORNI SAVORGNANI

Paola Cosolo Marangon

Forni di Sopra è il mio luogo dell'anima. Fin da neonata mio padre mi portava su pei monti, come amava dire e, probabilmente celando un po' di delusione per il fatto che io fossi nata femmina, sopperiva a questa cosa dicendo che "ero come un maschiaccio". Da qui l'avermi instradato molto molto presto sulla via di sentieri, rocce e roccette, arrampicate. Devo senza dubbio a lui l'amore per la montagna, ricordo con tanto affetto le lunghe e talvolta estenuanti salite per fare le vie alpine amate. Lui frequentava Forni fin dalla sua di infanzia, mi portava a vedere i fienili dove alloggiava quando saliva fin quassù con la Vespa e si sistemava alla meglio. Vi erano le pensioni e gli alberghi, Forni era una cittadina bene amata dai turisti, ma al giovane Fiore (questo il nome del mio papà) mancava la pecunia. Quando c'è amore però, tutto si ottiene e lui in estate, quando i turni al cantiere lo permettevano, filava fin quassù con la sua Vespa e andava per monti.

Aveva amici del paese, alcuni poi emigrati in Francia e allora li ritrovava in estate, quando rientravano per le ferie.

Ho ricordi molto vivi della mia infanzia quando, non più a dormire in fienile ma nelle abitazioni prese in affitto, c'era gran festa perché si ritrovavano gli emigrati.

In qualche misura anche mio padre si considerava una specie di emigrato perché, diceva, tornare a Forni era un po' tornare a casa.

Per me bambina Forni era rivedere vecchi "zii e zie" che abitavano lontano e sperimentare ogni estate il raggiungimento di livelli sempre più alti di resistenza insieme agli amici di papà e a qualche loro figliolo (maschio, sì, femmine nemmeno una).

Mia madre veniva ovviamente con noi, prendevamo un appartamento molto semplice, sempre lo stesso sotto il Tor di Cella, il campanile della grande parrocchiale. Noi donne si veniva su in corriera (c'era anche la sorellina, la gioia di mia madre perché non amava camminare e le montagne non le dicevano proprio nulla). Il papà seguiva in Vespa. La corriera sbuffava quando arrivava al Passo della Morte, in località Forni di Sotto. Quello era il momento di maggior entusiasmo, sapevo che ancora un paio di curvoni e poi si apriva la stagione più bella dell'anno, quella dei boschi e delle arrampicate, delle ginocchia sbucciate senza rimprovero, dei compiti lasciati a valle e delle lunghe giornate tra alberi e prati fioriti.

Ho memoria dei maglioncini che si indossavano di sera o se veniva a piovere. All'imbrunire faceva proprio fresco e alle volte si accendeva lo spolert. Oggi il maglioncino lo portiamo, qui a Forni, a dicembre se tutto va bene.

Tornando ai tempi andati, una cosa particolare, almeno osservando i miei coetanei, fu quella della mia persistenza. Attorno ai 13 - 14 anni gli altri ragazzini non venivano più su per i monti, preferivano stare al campo sportivo a guardare i "ricchi" che giocavano a tennis, o camminare in tondo in piazza senza meta.

Io no, io continuavo a voler andare e se mio padre non mi portava nelle escursioni più pericolose, allora ci andavo da sola.

È iniziata così la mia folle passione, iniziavo a esplorare un mondo che poi sarebbe diventato il "mio mondo".

La vita con i suoi alti e bassi fa fare strani giri a noi umani, mia madre è salita nell'alto dei cieli che io ero una ragazzina e mio padre è emigrato per



Sopra - Gruppo di case a Forni di Sopra. Da una zincografia di Lia Scarienzi nella Guida della Carnia di G. Marinelli (1898). Le case, coi tetti in parte ancora in scandole, presentano il caratteristico ballatoio in legno che serviva, tra l'altro, alla essiccazione di alcuni prodotti della terra.

Sotto - Prospetto delle casette, mai realizzate, di Pineland. Archivio D'Olivio, Civici Musei di Udine. davvero, scegliendo l'oltreoceano, il Brasile.

Forni di Sopra è rimasta il mio porto sicuro. Cresciuta quel tanto che basta per poter andare in giro da sola, ho continuato a frequentare questo luogo dell'anima e a desiderare di metter radice.

Non sono qua a parlare di me, è vero, ma di Forni. Che poter dire?

Luogo bellissimo, gente riservata quel che basta affinché io mi ci trovi proprio a mio agio. Si parla quel che serve e meglio tacere che si fa prima.

Tutto il tempo che non mi trova incastrata lavorativamente a valle io lo trascorro in via Tollina, la mia casetta di legno che profuma di abete.

Il sabato pomeriggio in sezione CAI

sistema la biblioteca e mi tuffo nei racconti degli alpinisti locali, una vera scuola sul campo. Ho l'occasione di sistemare vecchissime foto e così di poter scoprire tante cose che sono ormai lasciate là a far parte del cosiddetto passato.

Solo per introdurre...

Ci sono tantissimi aspetti da poter presentare di questo paese, a partire dai personaggi storici più autorevoli, di cui qui ne ricordiamo soltanto tre: Giovanni Maria Anciuti (Forni di Sopra 1674 - Milano 1744), costruttore di pregiatissimi strumenti musicali a fiato; Valentino Comis (Forni di Sopra 1834 - 1921), l'ultimo dei grandi tessitori carnici: nel museo "Il filo dei ricordi" di Forni si possono vedere le stupende trame che venivano realizzate su disegno del grande Linussio; il poliedrico monsignor Fortunato De Santa (Forni di Sopra 1862 - Napoli 1938) che fu storico, naturalista di vaglia, scrittore, parroco di Forni dove fondò la Cassa rurale, rettore del seminario di Udine, vescovo di Sessa Aurunca...

Agli amanti dell'arte non sfuggirà la chiesa di San Floriano in frazione Cella, che custodisce pregevoli opere del '500, il trittico d'altare di Andrea di Bortolotto detto "il Bellunello" e affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo.

Se, poi, dovessi parlare di queste stratosferiche montagne, le meravigliose Dolomiti che si ergono con eleganza, non mi basterebbe tutto lo spazio che mi viene offerto; magari in un'altra puntata mi dedicherò a decantare tutta quella meraviglia.

Ovviamente a Forni ci sono anche tante "cose buone" come il frico di Nuovitas o i pasticcini della Pasticceria Myriam, i bellissimi ricami del Ricamificio o

la birra di Foglie d'erba. Ma questa è un'altra storia, non da descrivere, ma da assaporare.

Comincerei con il presentare un antico manufatto, il castello di Sacuìdic.

Il castello di Sacuìdic

Per presentare Sacuìdic (il nome va accentato sulla prima -i-) devo andare ancora una volta al mio mondo bambino. Quando ero piccola il castello non c'era, o meglio non era visibile ai più, faceva parte del mondo delle leggende, ma qualcuno sosteneva che esistesse per davvero.

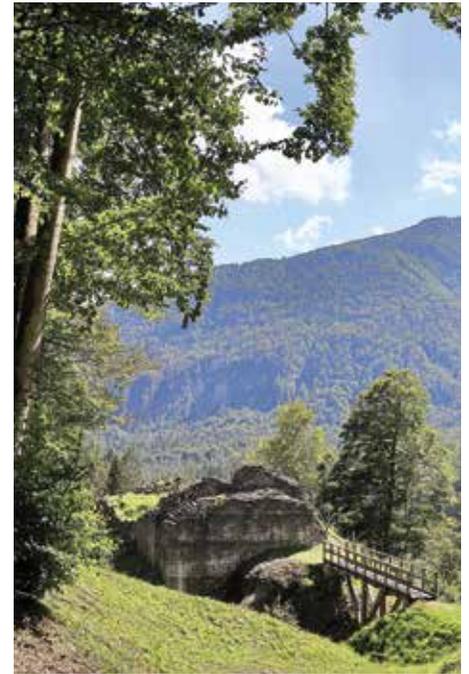
A quei tempi – siamo a metà anni Sessanta – un grande architetto friulano, Marcello d'Olivio venne interpellato da una grande società inglese per fare il progetto di un villaggio tra i boschi. Il villaggio si sarebbe dovuto chiamare Pineland. Per la cronaca si può vedere un prototipo proprio sulla via Nazionale in località Stinsans.

Pineland doveva diventare un villaggio turistico con alcuni alberghi e altri manufatti in cemento armato dall'attraente forma a semichiocciola. In quegli anni avevano incominciato a scavare e a costruire l'albergo, avevano disboscato un bel po' e avevano iniziato a erigere un enorme arco in cemento armato. Fortuna volle (è il mio modesto pensiero) che la ditta fallisse e il progetto fallisse con essa.

Vi direte, ma che c'azzecca con Sacuìdic? Bene, quel grande albergo stava sorgendo a poche centinaia di metri da un vecchio rudere.

Una casa? Sembrava troppo grande. Una fabbrica? No di sicuro. Un castello? Mah... i vecchi ci dicevano che era il luogo del diavolo.

Per questo non ci lasciavano andare, perché non si sa quali malefici poteva



Il magico incontro con Sacuìdic arrivando da quella che doveva diventare Pineland.

nascondere.

Caso vuole che gli storici che hanno messo mano ai documenti hanno in parte dato ragione ai vecchi. Del resto, la saggezza *no è dai zovins...*

Bando alle dispersioni, vediamo intanto dove si trova il castello di Sacuìdic.

Si va a piedi, chi ama l'asfalto può percorrere la via Nazionale che dalla frazione di Cella porta verso Stinsans, sulla destra troverà l'indicazione Protezione civile, si prosegue per qualche centinaio di metri, si lascia sulla sinistra lo scheletro di cemento armato del fatidico Villaggio Pineland e, scollinando un pochino, si ritrova davanti al vecchio maniero.

Mi piace però dare anche un'altra indicazione, dedicata a chi non ama l'asfalto. Dalla frazione di Cella si prende il sentiero che costeggia il Tagliamento o, come viene chiamato qui, *il Tuliment*. Arrivati in zona *Saliet* viene d'obbligo

fare un salutino ai cavalli che solitamente brucano dentro il recinto ascoltando la radio. Avete capito bene, c'è sempre una radio accesa con la musica o qualche speaker locale che racconta un po' di cose.

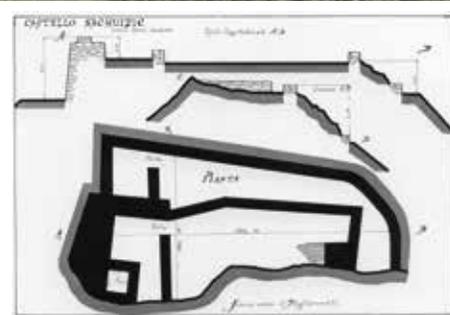
Lasciando a sinistra il maneggio si prosegue e ci si immette nel bosco. Il cartello dà le indicazioni, non ci si può perdere. Dal bosco si passa ad una radura e poi, con un po' di salita che fa bene ai polmoni, si raggiunge il castello. È imponente, molto ben curato, si erge come fortezza in mezzo al bosco. Forse proprio per questo è stato costruito, ma ancora un velo di mistero lo attornia.

La storia di questo rudere è affascinante, soprattutto la vicenda legata al suo ritrovamento. Oggi il restauro ce lo fa vedere come una rocca fortificata, ma per tirarlo fuori dal bosco e dalla terra ci sono state vicissitudini inenarrabili. Anticamente si favoleggiava su di un fantomatico castello dei Savorgnani, peccato che nessuno lo avesse mai visto, seppellito dalla boscaglia. Ma attorno, come scrivevo prima, c'erano anche ipotesi più magiche che disturbavano, come spesso accade, addirittura Belzebù. I documenti ritrovati nelle pievi parlavano del castello, ma come tutte le cose, quando il bosco sovrasta risulta davvero difficile crederci.

Il primo ad aver svolto una indagine sui ruderi fu con tutta probabilità lo storico Alexander Wolf che negli anni che vanno dal 1889 al 1901 eseguì rilievi molto dettagliati.

Dobbiamo però alla tenacia e caparbieta di Timilìn (Alfio Anziutti per l'anagrafe) e a un gruppo di fornese decisi a ridare la luce al castello, se il sito di *Sacuidic* è diventato frutto di scavi e il castello ha visto la luce.

Il vero e proprio ritrovamento lo si deve



al gruppo *For da Difendi* e all'università di Venezia con i suoi studenti di archeologia.

Il nome del luogo, come tutti i nomi poco trasparenti è soggetto a interpretazioni più o meno fantasiose. Alcuni sostengono che si riferisca al diavolo (ecco le storie delle vecchie del paese che tornano in auge). Prendendo a prestito la lingua slovena *Za Hulicu* potrebbe significare "il luogo del diavolo" (resta sempre il dubbio di che cosa c'entri lo sloveno con la Carnia). Vero è che la casa del diavolo in fornese si dice *cià dal diaul*, non proprio in linea con Sacuidic, ma possiamo lasciare un po' di mistero che male non fa. Secondo altri il nome potrebbe essere stato originato dall'espressione latina *socculus vidi*, cioè luogo di appostamento, vedetta. In una attestazione del 1629 si legge, però, *un prato in loco detto Cuidigo*, chiara

Sopra - I ruderi di Sacuidic. Il recente ponte di accesso si trova sull'antico fossato difensivo tagliato nella roccia, dove ci piace pensare si ergesse il ponte levatoio del piccolo maniero.

Sotto a sinistra - I resti del castello di Sacuidic disegnati da Antonio Pontini nel 1898.

Sotto a destra - Una delle piante di Sacuidic fatte disegnare dallo studioso Alessandro Wolf nel 1891. Da Miotti 1976, pag 127.

venetizzazione di *Cuidic*; quindi, come in moltissimi altri casi, la prima parte (*Sa-*) non sarebbe altro che una preposizione, ad esempio *somp*, rimasta agglutinata. Resta da capire *Cuidic* ma, in attesa di un bravo glottologo, ci piace godere l'aura di mistero linguistico che aleggia tra questi faggi e abeti.

Arrivando al maniero si trova un cumulo di pietre ben impostate, si può immaginare una bella fortificazione e si immagina anche la struttura di legno

che la sovrastava.

Si presume che *Sacuìdic* fosse un castello che poteva ospitare una ventina di persone: cinque, sei di origine nobile, feudatari o capitani dei signori di Nonta di Socchieve, e una quindicina di armigeri o servi, eretto fra il XII e XIV secolo, dove, negli ultimi tempi, si svolgeva anche una lucrosa attività di zecca clandestina. Fra i reperti venuti alla luce, conservati dopo essere stati sottoposti ad opera di restauro, alcuni lingotti di rame e tondelli monetali senza conio, che servivano appunto per battere moneta falsa.

Una zecca clandestina in poche parole. Sembra che proprio alcune attività ritenute illecite possano aver causato la fine del castello, fatto probabilmente incendiare dai Savorgnan che nel 1326 acquisirono la proprietà dei Forni Savorgnan, attuali Forni di Sotto e Forni di Sopra, per 150 monete aquileiesi. I Savorgnan governarono i Forni fino al 1789. Nell'incendio sono andate perdute tutte le parti in legno, ovviamente, ma qualcosa da scoprire ancora c'è di sicuro e forse altri reperti potrebbero essere nascosti sotto le conifere, sul greto del Tagliamento e nelle zone circostanti. A me, escursionista vogliosa di sgranchirmi, piace soprattutto lo scenario che si apre attorno.

Il silenzio è interrotto dal canto degli uccelli e dal monotono fluire dell'acqua del torrente *Ruodia* che scorre accanto ai ruderi.

Il pannello illustrativo collocato dagli storici mostra le varie fasi di ritrovamento, il presunto utilizzo, la suddivisione degli spazi.

C'è da dire che ad attirare non sono solo le pietre e i manufatti, basta guardarsi attorno e si scoprono quei piccoli miracoli della natura circostante, come le



timide fioriture degli anemoni epatica in primavera che assieme alle abbondanti primule rivestono i prati.

Consiglio di salire i gradini in ferro che i restauratori hanno ricostruito, di portarsi fino sulla sommità del castello e poi perdersi a guardare il cielo e il volo degli uccelli.

Mi è capitato di seguire il volo di una poiana: allarga le ali e sembra giocare con i venti in quota, fa larghi giri nella speranza di vedere qualche topolino o qualche serpentello. Il suo grido penetrante ha un non so che di lugubre, ma al contempo affascina la leggerezza del volo, la sinuosità delle giravolte.

Basta poco per lasciar viaggiare la fantasia, chiudere gli occhi e immaginare cavalieri e combattenti, alabarde e balestre, archi e... basta, meglio scendere le scale facendo attenzione a non mettere un piede in fallo.

Ogni anno viene fatta la rievocazione storica nel mese di giugno, si basa



In alto a sinistra - Il lato di nord ovest del castello di Sacuìdic, dove sorgeva la torre mastio di cui è rimasta la parte basale.

In basso a sinistra - Castello di Sacuìdic: le bastionature a nord est.

In alto - Alcune dame fornese alla rievocazione storica. Foto Franz.

sull'incendio misterioso del castello e sulla sua zecca. Ci sono i figuranti vestiti di velluto e damasco, vi sono le letture degli editti ed è occasione per far festa in modo originale, alla ricerca delle radici e nel desiderio di non perdere pezzetti di storia locale.

Si può riprendere la via del paese portandosi sulla via Nazionale o scendere nuovamente verso il *Tuliment* e percorrere a ritroso la strada del bosco. Vale la pena fare una capatina in questi Forni Savorgnani, ce n'è da scoprire per tutti i gusti, la nostra Carnia è meravigliosa e riserva continue sorprese.

Bibliografia

Gelichi Sauro, PiuZZi Fabio, Cianciosi Alessandra (a cura di), "Sacuìdic presso Forni Superiore". *Ricerche archeologiche in un castello della Carnia, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente - Sezione Archeologia, Insegnamento di Archeologia medievale - Università Ca' Foscari di Venezia, Firenze, 2008.*

Miotti Tito, *Castelli del Friuli/1. Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali, Del Bianco, Udine, 1976.*

SANTE SABIDE, LA SANTA DELLA PIOGGIA

Gianni Colledani

Sabide, un nome arcaico, primordiale, che sembra uscito dalle nebbie del tempo, un nome che nei secoli passati ha conosciuto, specie qui in Friuli, un singolare successo. Ne sono testimonianza una ventina di titoli (Sante Sabide/Santa Sabida/ Santa Sabata) riferibili a chiesette, ancone o sacelli sparsi in varie diocesi del Friuli e la presenza di cognomi come Sabbadini, Sabatelli, Sabidussi, De Sabbata, ecc. Se ne potrebbe dedurre che ci doveva essere una santa particolarmente venerata per far sì che il nome conoscesse una tal fortuna. Ma ecco la sorpresa. Per quante ricerche uno faccia la nostra Sabide non appare in alcun martirologio, né antico né moderno. A prima vista appare solo un nome vuoto e misterioso, senza radici, condannato all'oblio. Ma non è così.

L'indagine ci indirizza agli albori del cristianesimo quando esso era ancora caratterizzato da usanze giudaizzanti, tanto più ad Aquileia, allora una delle dieci città più importanti dell'impero romano, cosmopolita per la contemporanea presenza di tante comunità, tra cui quella ebraica.

Si sa che i primi cristiani praticavano come giorno di riposo settimanale il sabato (secondo il rito ebraico) e non la domenica. Il *sabbat*, il "giorno del riposo" era infatti riconosciuto come festivo anche dai vangeli. Nei secoli successivi, seppur lentamente e con palese difficoltà, la Chiesa cercò di imporre come festivo la *dies dominica*, la domenica, cioè il "giorno del Signore", per staccarsi definitivamente dal mondo giudaico. Nonostante il concilio di Agde nel 506 e successivamente il concilio di Orleans del 528 avessero imposto l'astensione dal lavoro manuale alla domenica, non pochi continuarono a considerare festivo

il sabato e semilavorativo, se non del tutto feriale, la domenica. Da qui il gran successo dei nomi di battesimo Domenico e Domenica e delle annesse varianti cognominiche del tipo Dominici, Domenicali, Domenis, ecc.

In Friuli, nel sinodo del 796 a Cividale, Paolino, patriarca di Aquileia, contemporaneo di Carlo Magno, registrava la consuetudine giudaizzante ancora largamente diffusa tra la popolazione campagnola (e tenacemente conservata almeno fino al XVII sec.) di festeggiare il sabato. E siccome *sabbat* in ebraico è di genere femminile, venne autocreandosi, per il rispetto che il nome stesso e la festività suscitavano, una apposita santa, Santa Sabata, inesistente negli atti ufficiali ma ben viva tra la gente comune e nella sua tenace memoria. In Friuli la Santa ebbe intitolate chiese, ancone ed edicole e fu oggetto di un culto legato alle acque, specialmente lungo il Tagliamento. Sono emersi argomenti validi per sostenere l'ipotesi che in quella santa dal nome esotico, si fosse trasferito anche un culto dedicato a un'antica e ben nota divinità celtica, Beleno. L'ipotesi è stata ripresa e convalidata da Carlo Guido Mor e messa in rapporto anche con un altro motivo: il viaggio, le vie di comunicazione, i guadi. A Spilimbergo ne abbiamo un esempio. L'attuale chiesetta popolarmente detta dell'Ancona (in greco *eikona*/immagine), dedicata alla Beata Vergine della Mercede, venne costruita nel 1672 sul sito dell'antico sacello di Sante Sabide che guardava il *branc grant* del Tagliamento. Esso, come è dato di vedere in un dipinto del '500 che ritrae la nobile Tadea di Spilimbergo, si trovava proprio sotto le mura cittadine, nei pressi della Porta di Fossâl e sulla strada della grava che immetteva direttamente al guado.



Il castello di Spilimbergo visto dall'alveo del Tagliamento.

Sulla destra la chiesa detta popolarmente dell'Ancona perchè costruita là dove c'era l'antica ancona dedicata a Sante Sabide. Oggi è intitolata ufficialmente alla "Beata Vergine della Mercede".

Dal sacello di Sante Sabide prendeva nome anche il mercato che si teneva lungo la ripida via che collega il piazzale del duomo con la stessa Porta di Fossâl. Fino a non molti decenni fa persone anziane di *di là da l'aghe* (Vidulis, Carpacco, Dignano, Bonzicco) facevano riferimento al consueto, attuale mercato settimanale di Spilimbergo (che, guarda caso, si svolge di sabato) come al *marcjât di Sante Sabide*. Insomma, la gente passa ma le parole restano.

Acqua e guadi si diceva, un culto antico, misterioso, quasi clandestino che faceva di Sante Sabide una santa acquatica molto venerata. Dalla pedemontana scendevano a Spilimbergo i devoti in processione *ad petendam pluviam* (a chiedere, ad implorare la pioggia). La Milia dai Cucs di Castelnuovo così mi

raccontava: *“In chel an (1928) al era un sec che al brusava dut. Il dì di San Laurinç vignessin jù cul predi in prucission, cjantant e preant, inta l’ancona di Santa Sabida a toli la plea. Sul fâ di scûr tornassin a cjasa e via pa la not a vignì jù il mont a fin. Plea tanta ...ma in pirules, gragnei gruès come cirieses. A si jôt che a vevin preât massa”*. Un po’ di magia, un po’ di superstizione. Certo. Ma son cose che vengono da molto lontano.

Specialmente dopo la fine del concilio di Trento (1563) la Chiesa dichiarò guerra a tutto quello che aveva a che fare con Sante Sabide e si impegnò con ogni mezzo per estirpare la mala pianta. In merito vennero dati ai sacerdoti ordini severi, anche se non sempre rispettati. A quelle neonate a cui il padre, davanti al fonte battesimale, per ricordare una nonna o una zia voleva impartire il nome di Sabida/Sabata i celebranti, d’ufficio, mettevano nome Maria, anche se poi, nel quotidiano, le bambine venivano chiamate Sabide o Sabata.

In tal senso si era raccomandato anche il Visitatore apostolico Gilberto de Nores che fu a Spilimbergo e in Friuli nel 1587, esortando i sacerdoti a intitolare alla Madonna ancone o capitelli dedicati impropriamente alla santa.

Ci fu qualche astuto pievano, non proprio in linea con l’ortodossia di Santa Romana Chiesa che, giocando sull’omofonia, intitolò a Santa Sabina ciò che era dedicato *ab immemori* a Santa Sabida. Cosa successa a Pozzo di San Giorgio della Richinvelda.

Per la chiesetta dell’Ancona, soggetto essa pure, come abbiamo visto, di una simile metamorfosi, gli Spilimberghesi hanno sempre avuto un debole, riconoscendo in essa una non trascurabile radice del proprio passato. Specie dopo

la Grande Guerra, essa era meta d’obbligo per quegli ortolani, i cosiddetti *gravarô* che, un po’ per passione e tanto per necessità, avevano cominciato a coltivare l’alveo sabbioso del fiume, la grava, innalzando siepi e recinzioni per contrastare lepri e umani, ingegnandosi a produrre carote e sedani, piselli e cipolle, verze e fagioli e soprattutto a salvarli dalla letale siccità estiva. Nel rientrare in città sostavano a riprendere fiato all’ombra del porticato, seduti sul muretto, osservando da lontano il frutto dei propri sudori e il cielo, ahimè, senza nuvole. Non c’era cosa che valesse più di una buona pioggia!

“Se la pioggia tardava a venire, - diceva Talia Sburica - la nonna ci esortava a pregare la Madonna affinché si compiacesse di mandare un po’ di refrigerio sugli ortaggi riarsi”. Qualche generazione prima avrebbero sicuramente invocato l’intervento di Sante Sabide. Ma i tempi stavano rapidamente cambiando. Gli ortolani più progressisti, per lo più devoti al Sol dell’Avvenire, avevano eletto come nume tutelare della loro vocazione agricola nientemeno che l’Eroe dei due Mondi. Qualcuno infatti, in accurato stampatello e non senza una vena di poesia, all’interno della cosiddetta casetta di Garibaldi, aveva graffito sulla malta: “Splenda pace o tuoni guerra/ brinderemo allegri e baldi/ all’agronomo soldato/ a Giuseppe Garibaldi / nostro nuovo Cincinnato”. Dopo l’ultimo conflitto, se si esclude qualche bizzarro uomo d’ingegno, di Sante Sabide non s’è più parlato. Anche il suo nome era andato a finire nel *freezer* della storia in attesa di tempi migliori. La mala pianta, tanto avvertata dalla Chiesa, poteva finalmente considerarsi sradicata.

Ma io ho un sogno: che dopo tante



Ritratto a olio della nobile Tadea di Spilimbergo in un dipinto della prima metà del '500. Sullo sfondo si vede la Porta di Fossâl che si apre tra il Castello e Palazzo di Sopra. Verso la città sta dirigendosi un cavaliere che guarda il branc grant del Tagliamento. Sulla destra in basso l’ancona di Sante Sabide come appariva prima dell’edificazione della chiesa dell’Ancona nel 1672.

Pamele, Jessiche, Debore e Sabine ci sia almeno un genitore che, con la complicità di uno di quei parroci che l’opinione pubblica suole chiamare “scomodi”, osi sfidare la storia e pretenda di battezzare sua figlia Sabide o Sabida.

E se la siccità dovesse perdurare e farci visita anche la prossima estate mi raccomando: più che badare alle razionali previsioni meteo dei vari Bernacca, mettiamoci fiduciosi nelle mani della cara e vecchia santa acquatica Sabide, nume tutelare di guadi e di benevole piogge ristoratrici.

L'AMBASCIATORE DEL REGNO D'ITALIA E IL GRANDE COLLEZIONISTA

Raimondo Domenig

Una lettera ingiallita della municipalità di Firenze datata 1° maggio 1924 allo zio Nicolò Scherling di Malborghetto, nella quale si esprimeva il ringraziamento per l'adesione alla "più appropriata sistemazione della raccolta d'armi del (Sen. Comm. Costantino Francesco) Ressman", destò, parecchi anni fa, il mio interesse per il cognome presente in Valcanale da qualche secolo e per un consistente e prezioso lascito al Comune toscano.

All'inizio della mia ricerca c'erano un libro austriaco di guerre ottocentesche e i ricordi della zia materna Sofia, moglie dello Scherling non più in vita, presente con lo stesso assieme al tutore nel 1909 a Firenze per ritirare una somma del lascito di un "lontano parente". La segnalazione della collezione Ressman presso il Museo Nazionale del Bargello nel 1906 mi fu data nel contempo dalla direzione del Museo fiorentino Stibbert, quando i motori di ricerca non esistevano ancora. Con quel dato e la certezza del rapporto di parentela del Ressman con lo zio e per conseguenza di qualche legame dello stesso con la valle, iniziai a raccogliere notizie, dati e documenti su quell'importante personaggio, che sortirono interessanti sorprese.

Le lontane origini valcanalesi

Il quadro generale iniziò a chiarirsi quando in campo locale consultai anche i locali libri parrocchiali. Fui in grado di appurare la sua lontana discendenza. Il padre Ignaz, figlio benestante di generazioni di calzolai, s'era trasferito da Malborghetto a Trieste a seguito del matrimonio con la triestina Josepha Wöger, quando una nutrita parentela già operava nell'attrattiva atmosfera della multietnica e multiculturale città dell'impero austro-ungarico. Dalla coppia era nato lì un unico figlio, Francesco

Costantino, mentre una sorella di Ignaz era sposata a Karl Scherling di Malborghetto, nonno del citato zio Nicolò ed erede in paese di un edificio nella via Superiore.

Chiarite le lontane origini valcanalesi, la curiosità di saperne di più sul lontano illustre parente, capace di intraprendere una prestigiosa carriera nel Regno Sabauda e non già nell'Impero austro-ungarico, non si esaurì quando venni a sapere di lui di "cospirazione, processo di Mantova, rifugio in Piemonte e amicizia con personaggi del calibro di Costantino Nigra".

La biografia della Treccani

Cercai così testimonianze e documentazioni che riguardassero il "senatore e commendatore" del Regno d'Italia Costantino Ressman. Mi pareva piuttosto insolito che avesse fatto una brillantissima carriera diplomatica in terra italiana, benché fosse noto che a Trieste germogliava e cresceva un forte movimento indipendentista... Tutto ciò mi spronò a continuare la ricerca. Risposte negative sul suo coinvolgimento nel Risorgimento italiano mi pervennero da diverse parti, finché ebbi modo di leggere alcune pagine del libro di storia triestina di Giuseppe Caprin (vedi bibl.). Vi stava scritto che nella città giuliana esisteva una via a lui intitolata. Consultai l'enciclopedia Treccani, in cui si dice in sintesi: "Ressman (n), Costantino, barone. Diplomatico, nato a Trieste il 15 maggio 1832, morto a Parigi l'8 luglio 1899. Accusato di cospirazione politica nel 1854 dalla polizia austriaca, fu sottoposto a processo a Mantova, andato poi a monte per la sopraggiunta amnistia; nel 1860 ritenne opportuno rifugiarsi in Piemonte e a Torino fu addetto al Ministero dell'Interno, guadagnandosi la



Costantino Francesco Ressman, ritratto arch. MNB.

fiducia di Costantino Nigra; consigliere dell'ambasciata a Londra dal 1878 al 1882, ministro plenipotenziario a Parigi, ambasciatore a Costantinopoli, quindi a Parigi in sostituzione del conte L. F. Menabrea, disimpegnò sempre con tatto e abilità gli incarichi che gli furono affidati; fu nominato senatore del Regno il 16 giugno 1898". Un accenno alla vita e alla carriera del Ressman si trova pure nel Lessico della stessa enciclopedia, dove tra l'altro si dice che fu "ambasciatore a Parigi (1893-1895), nel momento più duro e difficile della politica crispina; tanto che venuto in urto con Crispi e col ministro degli Esteri Blanc, per la loro accesa adesione alla Triplice Alleanza, fu rimosso dal suo posto..."

Un libro e altri carteggi

Coincidenze mi condussero a Torino, dove al Museo del Risorgimento scoprii una pubblicazione di Giuseppe Stefani (vedi bibl.) che illustra bene il



personaggio. In essa l'autore traccia la biografia del Ressiman, da studente universitario a Padova, a laureato in legge (1853) e poi cittadino del Regno Sabauda (1861), a diversi incarichi informali e formali forensi, a reggente e ambasciatore (1876-1895), barone, commendatore e senatore del Regno. Cita inoltre lettere ricche di quadretti d'epoca, di rapporti con i compagni d'università dopo il fallimento della prima guerra d'indipendenza e l'affermarsi sempre più pressante e concreto del disegno unitario espresso dai moti risorgimentali.

Ressiman fu un attivo fautore e interprete della faticosa strada dell'unificazione italiana, prezioso sia per le sue qualità di animatore dei movimenti indipendentisti nella "Trieste austriaca, glorioso centro d'irredentismo", ma anche come profondo conoscitore delle lingue europee (italiano, tedesco, francese, inglese) e delle dinamiche politiche internazionali dell'epoca. Certo, il sogno da lui perseguito non si realizzò compiutamente durante l'arco



della sua vita, ma la sua azione diplomatica nella Triplice Alleanza fu feconda, con una presunta ma non acclarata vicinanza alla politica francese che gli costò infine il posto di ambasciatore a Parigi.

Altre sue carte personali vennero alla luce all'Archivio di storia del Comune di Torino, dove una cortese dottoressa trasse fuori da un polveroso cassone di uno scantinato perfino la sua lettera di richiesta di "neutralità", ovvero di cittadinanza al Regno Sabauda, indirizzata il 30 dicembre 1860 ai "Regii Stati".

La collezione donata a Firenze

Una mia visita al museo del Bargello chiarì il secondo aspetto della sua personalità, il contenuto e l'entità della collezione già accennata. Il senatore del Regno sabauda Costantino Ressiman lasciò per testamento nel 1899 al Comune di Firenze un piccolo patrimonio: 272 antichi pezzi d'armature, accessori delle stesse, preziose statuine di armati, armi europee e orientali e altri

Sopra a sinistra - Corteo reale d'apertura del Parlamento, Torino 1861

Sotto a sinistra - Firenze, Museo Nazionale del Bargello (MNB)

Sopra - Grande sala dell'armeria 1865-1975, itinerari e guida MNB 1984, p. 26.

importanti manufatti. Sistemate inizialmente al pianoterra del museo accanto ad altra ancor più prestigiosa, quella dell'amico antiquario lionese Louis Claude Carrand (1888), alcune armi dovettero essere restaurate a Vienna a seguito del danno subito durante l'alluvione di Firenze del 1966. Ora gran parte della sua collezione è esposta nella sala delle armi al terzo piano; altri pezzi si trovano nella sala islamica del museo. Con mia grande sorpresa ebbi l'opportunità di vedere anche 283 pubblicazioni della sua collezione, tra libri e cataloghi stampati tra il 1538 e il 1899, esposti nella libreria dell'ufficio della direzione del museo. Le opere riguardano quasi esclusivamente i temi delle armi antiche, del loro uso e dell'arte della guerra, fonti uniche per gli appassionati e gli studiosi



della specifica materia.

Di Resson sono inoltre conservati al Bargello tre ritratti di famiglia, qualche lettera riguardante la donazione e il verbale olografo del suo testamento. Altre notizie non seppero darmi in tale sede, men che meno delle lontane origini valcanalesi.

Un personaggio a tutto tondo

Le vicende umane e politiche, la sua carriera politica e il collezionismo d'arte - nella quale investì passione, intuito e capacità - i suoi rapporti con i grandi personaggi politici e collezionisti dell'epoca nei contesti di Costantinopoli, Londra e soprattutto Parigi andrebbero illustrati in modo più approfondito, come pure quello della sua vita privata di cui rimane traccia solo nel lascito testamentario a una signora di Gorizia. Vanno ricordati comunque la sua figura e il suo impegno nell'ambiente politico ad altissimo livello, in cui relazionò con il suo mentore e amico, il presidente del consiglio Nigra e il suo successore Crispi. Questi però non lo apprezzava



A sinistra - Statuetta di cavaliere in bronzo in *Figure guerriere dei metalli* 1988, MNB, R 272, p. 12

Sopra - Coppia manopole in *Armamento difensivo trecentesco* 1984, MNB R 12, p. 11

affatto e nel 1895 lo richiamò da ambasciatore a Parigi, in un momento di particolare tensione tra Italia e Francia. L'accusa d'essere troppo "filo francese" gravò sulla sua persona per gli anni che gli restarono da vivere, durante i quali probabilmente si dedicò alla sua passione di collezionista che espresse anche nel suo testamento: "Lascio tutte le mie armi, armature, frammenti e accessori d'armi antiche alla Città di Firenze affinché siano deposte nel R^o Museo Nazionale del Bargello, possibilmente in immediata prossimità degli oggetti lasciati dal defunto mio amico Louis Carrand", mentre concludeva il documento con un'affermazione dal forte contenuto patriottico: "Lascio il mio amore profondo, caldo all'Italia e al Re Umberto I".

Bibliografia

Museo Nazionale del Bargello, *Inventario coll. Resson*, Parigi 1899.

Enciclopedia Treccani, 29° volume, p. 126.

Supino I.B., *La collezione Resson nel R. Museo Nazionale di Firenze*, in "Le gallerie nazionali italiane" 1902, pp. 1-8.

Caprin G., *I nostri nonni, pagine della vita triestina dal 1800 al 1830*, Ed. Caprin Trieste 1926, p. 41.

Serra E., *Crispi e il licenziamento di Resson dall'Ambasciata di Parigi*, in *Rassegna di politica e di storia*, 1964, pp. 5-10.

Stefani G., *Studenti a Padova - Lettere giovanili di Costantino Resson*, R. Mancianti 1952.

Publicazioni del Museo Nazionale del Bargello in cui si accenna alla collezione Resson

Museo Nazionale del Bargello, Itinerari e guida, a cura di P. Barocchi e G. Gaeta Bertelà, 1984. *Armamento difensivo trecentesco*, a cura di Mario Scalini, 1984.

Figure guerriere nei metalli Carrand e Resson, testo di Lionello Giorgio Boccia, 1988.

Il Carrand e il collezionismo francese 1820-1888, a cura di Paola Barocchi e Giovanna Gaeta Bertelà, 1989.

Posate, Pugnali, Coltelli da caccia, a cura di Luciano Salvatici, 1999.

10.000 ANNI DI STORIA IN UNA DOPPIA ELICA

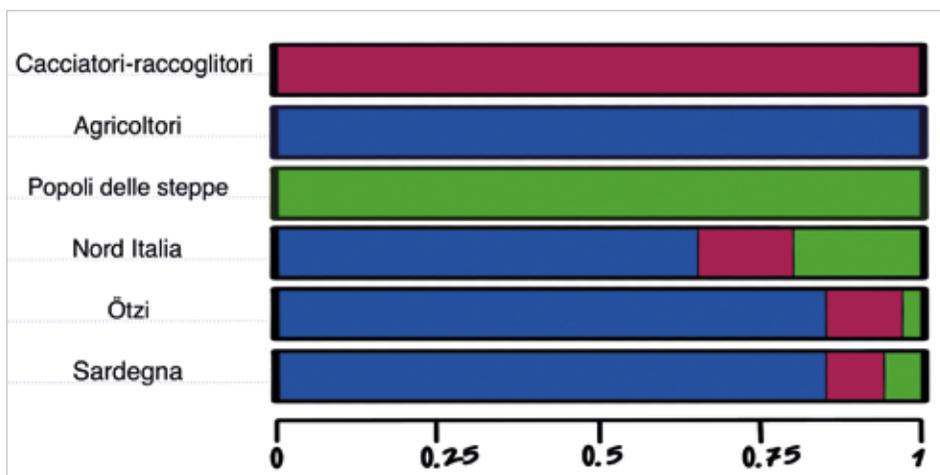
Ludovica Molinaro

Quasi 5.300 anni fa, in alta montagna, un uomo di circa 45 anni venne colpito alle spalle, fatalmente, da una freccia [1, 2]. Coperto da neve e ghiaccio, rimase per millenni nascosto ai più, finché, nel 1991, due escursionisti notarono il cadavere nei pressi del passo Tisenjoch, nelle Alpi Venoste, chiamate anche dell'Ötztal. I resti sono tuttora conservati al museo Antropologico di Bolzano: questo è "Ötzi", o "The Iceman" [3]. Ötzi ha vissuto tutta la vita in Sudtirolo [4], eppure geneticamente è strettamente imparentato con i sardi [5, 6]. Com'è possibile? Contaminazione del DNA? Qualcuno ha fatto un danno in laboratorio? Qualche scienziato distratto? No, questa somiglianza ha perfettamente senso.

Gli studi sui genomi ci permettono di capire molto sulla storia demografica dei popoli, e, in particolare, il DNA antico (come quello di Ötzi) ci permette di avere fra le mani un'istantanea, un vecchio dagherrotipo, che ci informa su chi abitava una data area in uno specifico passato.

Il DNA di Ötzi non è il solo che abbiamo a disposizione, e grazie a genomi arcaici (come Neanderthal e Denisova) possiamo andare molto indietro nel tempo per studiare la storia della nostra specie. Per spiegare perché Ötzi sia simile ai sardi, però, non è necessario andare tanto indietro nel tempo: basta fermarci a circa 15.000 anni fa.

Vi faccio viaggiare proprio a 15.000 anni fa, dato che da poco era appena terminato un lungo periodo di freddo e stava invece iniziando un periodo con un clima caldo e umido, chiamato "Bølling-Allerød". E se a noi fa comodo viaggiare nel tempo senza riempire la



Sopra - Proporzioni Ancestralità: Rappresentazione semplificata di cinque genomi umani e delle loro ancestralità espresse in proporzioni (da 0 a 1). I primi tre genomi rappresentano i protagonisti della storia europea da 10.000 a 4.000 anni fa: i cacciatori-raccoglitori (rosso), gli agricoltori (blu) e i popoli delle steppe (verde). A seguire: le caratteristiche dei genomi del Nord Italia, di Otzi e dei genomi sardi. Il genoma di Otzi è molto più simile nelle sue proporzioni ai Sardi, rispetto agli abitanti del Nord Italia. Perché sia Otzi che i Sardi hanno tracce "verdi" dei popoli delle steppe, se non si sono mai incontrati? Non è una svista, ve lo spiego nel prossimo articolo!

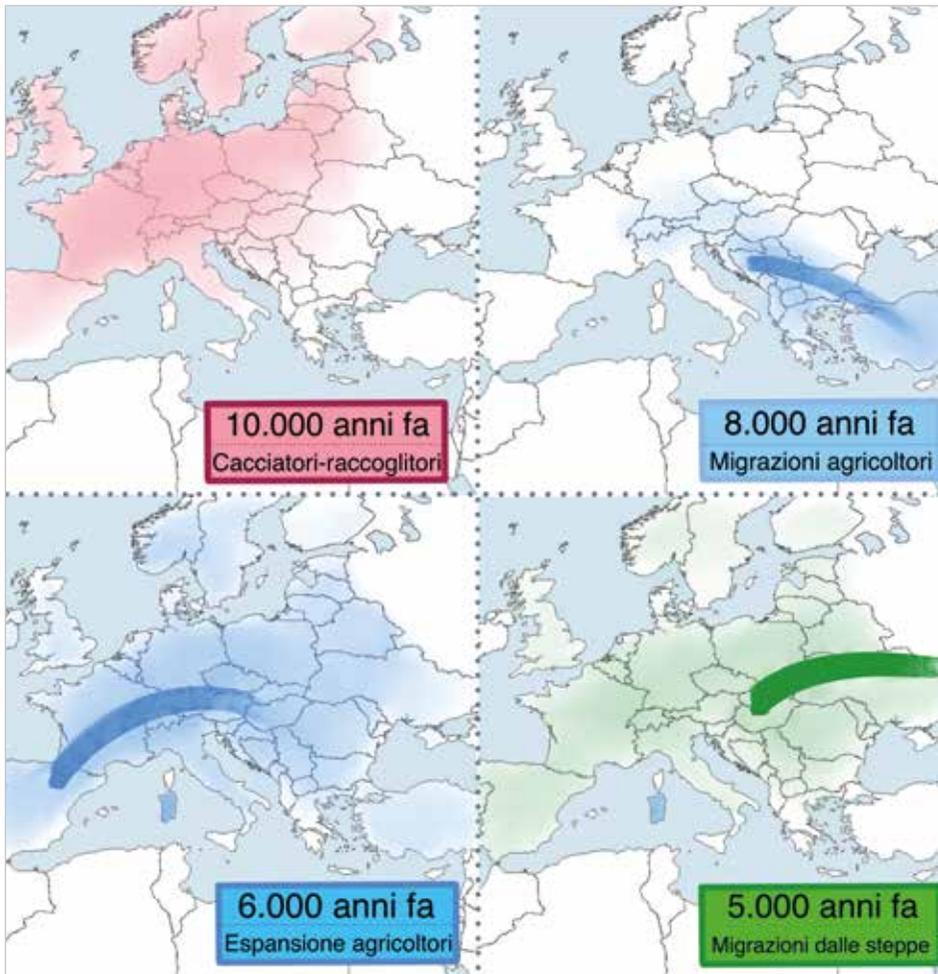
A sinistra- Ricostruzione di Otzi, La ricostruzione dell'Uomo venuto dal ghiaccio © Museo Archeologico dell'Alto Adige/Ochsenreite

continente [7]. Nel frattempo nel vicino Oriente si sviluppò l'allevamento, e, partendo da circa 8.800 anni fa, le genti iniziarono a migrare dall'Anatolia verso l'Europa centrale portando con sé animali, semi e tecniche agricole. Click.

Lasciamo sviluppare il primo dagherrotipo del nostro viaggio.

Circa 8.000 anni fa, l'Europa aveva due grandi protagonisti distinti gene-

valigia di sciarpe e piumini, anche ai cacciatori-raccoglitori di 15.000 anni fa il Bølling-Allerød favoriva spostamenti e migrazioni. Fino a 8.000 anni fa, infatti, l'Europa era abitata da questi piccoli gruppi di gente nomade o seminomade sparpagliati per tutto il



ticamente: i cacciatori-raccoglitori e gli allevatori migranti dall'Anatolia. Viaggiamo fino a 5.500 anni fa. Click. Osserviamo meglio.

Molti individui iniziano a mostrare, nei loro genomi, tracce sia degli allevatori anatolici che dei cacciatori-raccoglitori [8]: l'Europa ora ospita nuove genti, discendenti dei primi allevatori, che portano con sé tracce dei cacciatori-raccoglitori [9]. E fra loro, c'è Ötzi.

Mille anni dopo l'Europa è teatro di un'altra grande migrazione. Questa volta da Est, dalle steppe vicino al Mar Nero [10].

4000 anni fa, click.

I popoli europei portano tracce gene-

tiche dei cacciatori-raccoglitori e degli agricoltori arrivati dall'Anatolia, ma anche dei popoli delle steppe arrivati dall'Est [9].

Oggi, click.

Ancora oggi, i popoli europei portano tracce dei cacciatori-raccoglitori, degli agricoltori anatolici e dei popoli delle steppe [9].

Spostiamoci in Sardegna. Click.

L'enorme migrazione arrivata 4500 anni fa dalle steppe, ha interessato tutta l'Europa. **Ma in Sardegna, non è mai arrivata** [11], se non tramite migrazioni dal continente molto recenti. La foto che scattiamo qui e ora, è molto più simile a quella scattata

Antiche migrazioni in Europa: quattro momenti salienti del popolamento dell'Europa partendo dai cacciatori-raccoglitori (in rosso, in alto a sx), l'arrivo degli agricoltori dall'Anatolia (in azzurro, in alto a dx), l'espansione degli agricoltori in Europa (in blu, in basso a sx) e l'arrivo dei popoli delle steppe (in verde, in basso a dx)

[1] <https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0305440302908241>

[2] <https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0305440307000039?via%3Dihub>

[3] <https://www.iceman.it/en/the-iceman/>

[4] <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/14593178/>

[5] <https://www.nature.com/articles/ncomms1701>

[6] <https://journals.plos.org/plosgenetics/article?id=10.1371/journal.pgen.1004353>

[7] <https://www.nature.com/articles/nature17993>

[8] <https://www.nature.com/articles/nature25778>

[9] <https://www.nature.com/articles/nature13673>

[10] <https://www.nature.com/articles/nature14317>

[11] <https://www.nature.com/articles/s41467-020-14523-6>

Ludovica Molinaro

ha ottenuto la laurea in biologia a Ferrara comparando la diversità genetica con quella linguistica in Eurasia, si è poi spostata all'Università di Padova dove si è concentrata sulla storia evolutiva del nord-est Africa, sfruttando sia genomi moderni che antichi. Ha ottenuto il dottorato di ricerca all'Università di Tartu (Estonia), approfondendo gli studi sulle migrazioni umane. È ora ricercatrice all'università cattolica di Leuven, in Belgio.

UNA GIORNATA ALLO SCATOLIFICIO UDINESE

Adriano Locci

Sabato 4 dicembre ore 9.30, siamo seduti attorno a un tavolo di vetro e si vedono le gambe delle sedie e i piedi. Non mi piacciono i tavoli di vetro, perché vedi le gambe delle sedie e i piedi.

E le gambe delle sedie e i piedi distraggono.

Sono ben accolto e si sente: questo mi piace perché è un progetto fotografico al quale ci tengo e ci sto rimuginando sopra da qualche mese. Non ero mai entrato prima in uno scatolificio (la parola mi fa impazzire, è bellissima!) e non so cosa mi aspetta, ma sono carico. Le parole di Mauro Dominici, il fondatore, aumentano la carica: è davvero interessato a quello che farò e mi racconta di sé e della sua Azienda. Si fa ascoltare piacevolmente.

Mentre faccio girare due appunti sul tavolo di vetro... avete presenti quelle gambe dei tavoli direzionali, cilindriche e finemente lavorate al tornio con motivi ornamentali? Ecco, sotto quel vetro vedo quelle gambe di quel tavolo, ma non sono di legno. Sono di cartone, lo stesso cartone usato per le scatole e gli imballaggi prodotti dallo scatolificio. Centinaia di dischetti di cartone, sovrapposti uno all'altro, con diametri diversi così da disegnare sinuose curve da sembrare tornite. Adesso sì che guardo, goloso, attraverso il vetro del tavolo!

“Progettato al computer e poi tagliato con macchinari guidati da un apposito software, incollati uno a uno a mano” mi spiega Fabio Dominici, il figlio.

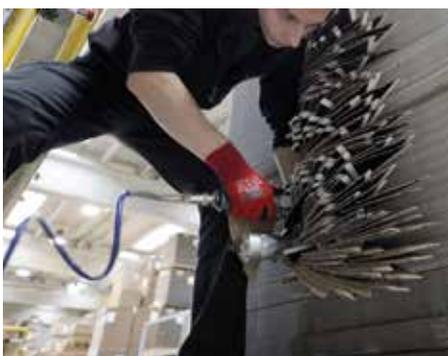
Camminiamo tra cataste di cartone ondulado, ben ordinate in base allo spessore dei fogli. Me le sto



“mangiando con gli occhi”: hanno geometrie fantastiche e disegnano simmetrie perfette o ghirigori astratti che catturerò con la macchina fotografica. Le “onde” dei fogli di cartone sono l'anima delle scatole che usciranno dal processo produttivo e meritano tutta la mia attenzione. Stringo mani e saluto volentieri ogni persona che incontro lì (c'è anche Roberto, un ex corsista) e davvero li invidio. Slalomiamo tra i vari macchinari, che

imparo a conoscere e vedo funzionare: è un processo completo che passa dal taglio alla stampa, dalla piegatura all'imballo delle scatole finite.

C'è un elemento comune in tutte le fasi della lavorazione. Mani che accompagnano i singoli fogli nell'incollatrice; mani che spingono pallet di cartoni quasi accarezzandoli; mani che impugnano con forza l'attrezzo per pulire gli sfridi; mani che reggono una lente per sovrapporre con preci-



sione i crocini prima della stampa... Ecco: le mani. Saranno l'oggetto centrale del mio progetto. Forse riuscirò a raccontare attraverso le mani.

Vengo investito da un turbinio di farfalle di cartone, alcune colorate, altre bianche o nere. Di sottofondo una raffica ovattata come di mitraglia: Simone sta pulendo gli sfridi dopo la sagomatura di un pallet di cartoni e questi vanno a farsi inghiot-

tire e frantumare in un "buco nero". Sono destinate al macero, per un nuovo riciclo, una nuova vita, una nuova scatola.

Ma le farfalle le ritrovo poco dopo in una soffitta da fiaba: un magazzino dove regna una splendida raccolta di campioni di quanto realizzato. C'è tutto quello che vorrebbe trovare un bimbo nella sua soffitta dei sogni: un cavallo a dondolo, di cartone; una poltroncina, di cartone; un'automom-

bilina, di cartone; un aeroplano, di cartone. E farfalle di cartone: un mondo di cartone. Qui mi fermerò qualche ora con cavalletto e fotocamera, senza flash e senza luci. Per sognare e... fotografare.

MORE THAN JAZZ

Sara Bronzin

More Than Jazz è la **rassegna musicale estiva** che da quattro anni porta a Udine grandi nomi e giovani talenti del jazz. La quarta edizione è stata **intitolata *Disorder at the Border***, dove per *border* si intende quello del mondo musicale, coinvolto in un profondo mutamento. Infatti, I fondatori di SimulArte – società organizzatrice della rassegna – presentano una riflessione sulle “nuove barriere” imposte dalla pandemia e le conseguenti “nuove aperture” rese possibili dalla produzione e promozione culturale a distanza. Proprio in questi due anni caratterizzati dal Covid-19, i luoghi e i modi di fare musica si sono ulteriormente diversificati, un esempio: per *live* intendiamo un concerto dal vivo o un concerto in diretta su una qualche piattaforma digitale?

Dal 7 luglio al 25 agosto, la rassegna ha superato anche diversi confini geografici, dal momento che si è allargata in altri cinque Comuni oltre a Udine. Tra i Comuni coinvolti si contano **Medea e Tavagnacco** che hanno fatto da **anteprima** al Festival rispettivamente con **Open Circle Quartet** (5 giugno) e **EU NEW GEN Quartet** (6 luglio). More Than Jazz ha, poi, fatto tappa a Reana del Rojale (9 luglio) con il gruppo regionale **The Mandalorians 4et**. Mentre il terzo weekend di luglio ha portato la rassegna prima a Rosazzo nel bellissimo Vigne Museum (22 luglio) con l'inedito duo **Maria Pia De Vito e Anais Drago**; poi a Pontebba (23 luglio), con **Rosario Giuliani** ospite del **MAC Saxophone Quartet**.

In quest'ottica, More Than Jazz ha realizzato all'inizio di luglio anche **una masterclass per quattro**



studenti di musica jazz da tutta Europa. Gli studenti hanno avuto la possibilità di produrre con **Gegè Telesforo** il concerto inaugurale della rassegna. Gegè ha guidato Lenart De Bok (Università KUG di Graz), Tim Heiniger (HKB università di Berna), Great Mudiare (St. Louis College of Music di Roma) e Francesco Vattovaz (Conservatorio Tartini di Trieste) in tre giorni di prove e di scambio culturale, fino all'inedito concerto in Corte

Sopra - Palo Fresu a Udine Estate 2022
Le foto sono © Elisa Caldana

Morpurgo.

L'internazionalità è stata protagonista in Piazza della Libertà a Udine, che ha visto esibirsi assieme **artisti da tutto il mondo**: il 21 luglio è stata la volta della **Jeunesse Musicale Jazz World Orchestra**, che raccoglie giovani talenti da tutto il mondo sotto la direzione dal trombettista



Luis Bonilla. A seguire, il 1° agosto, il trio tedesco-cubano **triosence** ha presentato insieme al celebratissimo **Paolo Fresu**, il nuovo album *giulia* registrato in Friuli Venezia Giulia. In fine, il 4 agosto, l'italo-americano due volte vincitore del Grammy Awards, **John Patitucci** si è esibito insieme al chitarrista israeliano **Yotam Silberstein** e al batterista brasiliano **Rogério Boccato** in uno spettacolo dalle sonorità e dai ritmi brasiliani. Da notare anche l'attenzione verso le produzioni transfrontaliere con **due concerti che guardano a GO!2025.** Ospitato in Corte di Palazzo Morpurgo il 28 luglio, il primo di questi due spettacoli dà il nome al festival **"Disorder at the Border"** ed è un progetto musicale di Daniele D'Agaro,

Giovanni Maier e Zlatko Kaučič. I tre artisti, cresciuti in una terra di confine e accomunati dal linguaggio musicale, hanno prodotto l'omonimo album, che è stato **distribuito da TAG The Artist Garage** (spin-off di SimulArte) su tutte le piattaforme digitali di streaming e download. Il secondo spettacolo **"Suite per Pier Paolo"** ha emozionato Udine lo scorso 22 agosto. Per quest'occasione, il pianista Glauco Venier ha composto musiche originali in dedica a Pier Paolo Pasolini. Venier è stato affiancato dalla talentuosa cantante fiumana Alba Nacinovich, dal sassofonista Marcello Allulli e dal chitarrista Francesco Diodati. Ritornata a Udine la rassegna si è conclusa il 25 agosto con un **doppio concerto** in Corte di Palazzo

Udine Estate 2022

Le foto sono © Elisa Caldana

Morpurgo. La **Liceo Percoto Cats Garden Big Band**, nata dagli studenti del laboratorio di musica jazz realizzato nell'omonimo liceo musicale, ha aperto la serata per **Lost Songs**, progetto del duo Francesco Bearzatti e Federico Casagrande, entrambi ormai riconosciuti a livello internazionale.

Grazie al sostegno delle istituzioni e di sponsor privati, SimulArte è riuscita anche a quest'anno a realizzare un *More Than Jazz* che è sempre *more* di una semplice rassegna estiva.

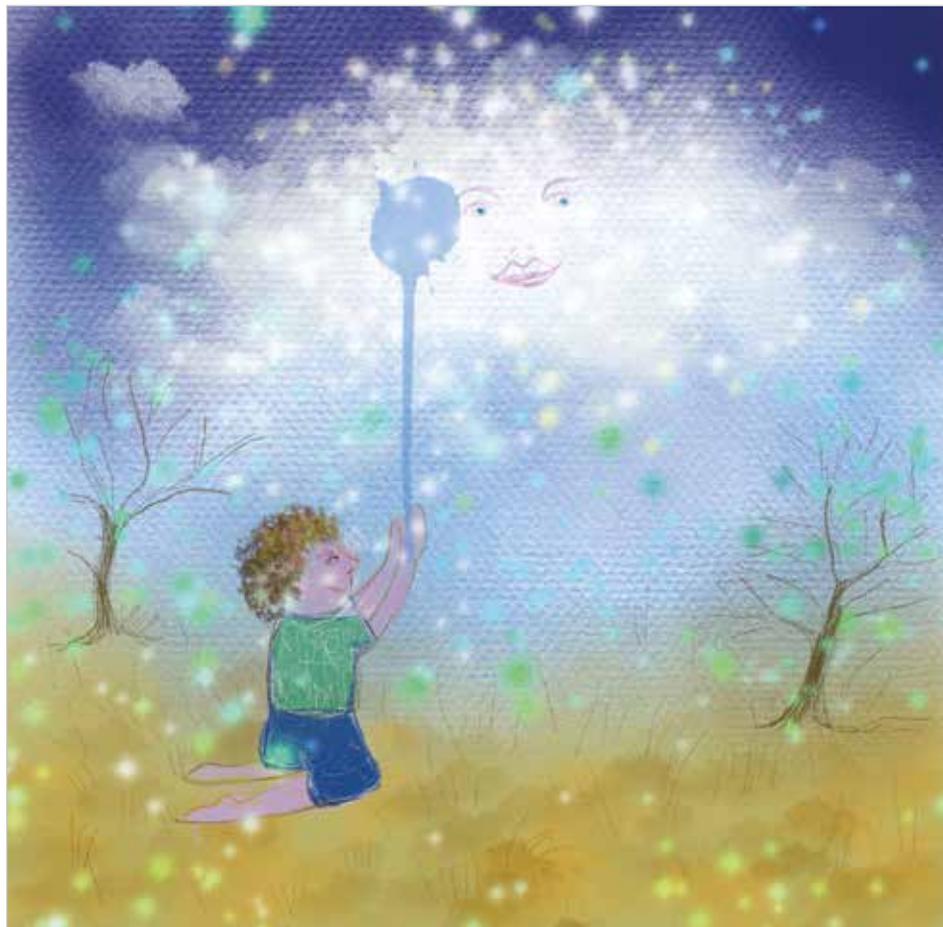
info@simularte.it

LAVINIA, LA RAGAZZA DELLE NUVOLE

Annalisa Nardin

Non tanto tempo fa, sulle bianche nuvole, abitava una fanciulla curiosa e delicata. Bellissima, sembrava fatta di cristallo. La sua pelle era formata da tanti piccoli fiocchi di neve, incastrati tra loro a formare un ricamo, mentre i capelli, fasci di nuvole, le cadevano sulle esili spalle. Le labbra e gli occhi di ghiaccio non erano mai stati ammirati da nessun umano. Lei, però, aveva viaggiato, trasportata dalle nuvole, sopra ogni angolo della terra e aveva visto ogni persona che l'abitava. Desiderava tanto anche solo toccare la superficie terrestre, ma questo le era stato impedito dal padre Vento e dalla madre Nuvola, poiché, se anche un solo raggio di sole o una sola goccia di pioggia l'avesse colpita, si sarebbe sciolta all'istante.

Neanche ai Poli era potuta stare perché, l'unica volta che vi era andata, un pinguino l'aveva beccata, causando una profonda ferita sul braccio. Passava le intere giornate ad ammirare il mondo e a danzare. I suoi piedi sembravano volare, grazie alla leggerezza con la quale affondavano nelle morbide nuvole e il suo vestito, fatto di chicchi di grandine, sfiorava la sua pelle cristallina. Sapeva anche cantare come un angelo. Molti dicevano di aver sentito un bellissimo canto trasportato dal vento, ma nessuno sapeva che era lei, Lavinia, la divina cantante. Imitava i canti degli uccelli o le canzoni che aveva ascoltato nelle piazze e nelle strade dei villaggi o delle grandi città. Era piena estate quando raggiunse un luogo così caldo, ma così caldo, che doveva chiudersi dentro una nuvola colma di neve per non sciogliersi. Con il viso proteso verso il basso guardava un'enorme distesa brulla. Un bimbo con le ginocchia al suolo guardava il



cielo e con le mani giunte sul petto parlava. Il suo volto disperato era scavato e il suo corpo era così minuto che se qualcuno l'avesse anche solo toccato, lui sarebbe di certo ruzzolato giù. Gridava utilizzando una lingua sconosciuta alla dolce fanciulla e per questo lei fischiò, chiamando a sé il suo caro amico Bernardo. Bernardo era un grigio piccione viaggiatore che conosceva tutte le lingue. Erano cresciuti insieme, lui e Lavinia, anche se ricordava che quando era ancora un piccolo pennuto lei era già grande. Non sembrava cambiata di una virgola. "Cosa sta dicendo?" chiese la donzella all'amico.

Dopo pochi secondi di silenzio, nei quali

Illustrazione di Chiara Pecile

il piccione ascoltò il bambino, lui disse: "Ha sete, sta chiedendo alle nuvole la pioggia."

Lavinia guardò di nuovo il bimbo.

"Perché non piove?" chiese.

"Non so dirtelo - disse Bernardo - Scusa, ma ora devo ripartire, mi aspetta un lungo viaggio."

"Certo, a presto!"

L'uccello se ne andò e la ragazza chiamò la madre utilizzando una grande tromba di ghiaccio dal suono rimbombante.

"Ciao, bimba mia, cosa ti serve?"

"Puoi far piovere proprio qui, vicino a quel bimbo?"

“No cara, fa troppo caldo. Le gocce diventerebbero aria.”

“Non possiamo chiamare padre Vento. In questi giorni è sopra il Polo sud, potrebbe venire e portare il freddo.”

“Facendo una cosa simile le piante e gli animali ne risentirebbero.”

“Ma non possiamo lasciarli morire di sete.”

“Non è colpa nostra, non possiamo fare niente” e dicendo questo se ne andò.

Dopo un po' di ore, Lavinia si accorse che non c'era solo un bimbo disperato e bisognoso di acqua, ma decine e decine. Non riusciva a capacitarsi di ciò che stava succedendo e allora, anche se non le era stato concesso, suonò il flauto magico e in men che non si dica il padre Vento arrivò.

“Cos'è successo?”

“Qua fa così caldo che non scende neanche una goccia di pioggia, per fortuna sei arrivato a rinfrescare l'aria.”

“Cosa!?!? Lavinia, ora a causa nostra le piante non sbocceranno e gli animali moriranno di freddo.”

Con la fretta con il quale era arrivato, il Vento sparì. Nuvola, adirata, arrivò e per poco non si creò un lampo.

“Per fortuna non è successo niente di grave, ma non mi hai ascoltata. Ora devi rimanere nella tua nuvola fino a quando non te lo ordino.”

Lavinia, triste, ripensò per giorni su cosa avrebbe potuto fare per aiutare i bambini.

Il caldo diventava ogni giorno più afoso e la maggior parte dei bambini rimaneva nelle case. Ma quel bimbo dal viso scavato no. Passava ore, all'ombra di un albero, a chiedere al cielo di donargli un po' d'acqua, anche solo una goccia di pioggia. Lavinia si era decisa ad aiutarlo, ma non aveva idea di come fare.

Allora si ricordò che anche lei era fatta d'acqua. Era una grande goccia di pioggia vivente. Senza pensarci una seconda volta si lanciò. Si buttò verso il bambino. Lavinia sorrise mentre si scioglieva e diventava una goccia di pioggia. La goccia arrivò dritta sulla fronte del bimbo che stupito guardò il cielo. Nuvola, intanto, stava cercando Lavinia, quando la vide buttarsi. Era troppo tardi per salvarla. La madre, allora, scoppiò in un sofferente pianto e una fitta pioggia bagnò il suolo brullo poiché l'aria era ancora fredda dopo il passaggio del vento.

Mentre il bambino rideva bagnato dall'acqua, la madre di Lavinia si disperava. Si ricordò del sorriso che si stendeva sul volto della figlia mentre questa si lanciava verso il bimbo.

La ragazza non voleva più vederlo soffrire e fece l'unica cosa che poteva fare: sacrificarsi per il bene degli uomini, per il bene di quel bimbo.

Ancora oggi, mentre il vento soffia, alcuni sentono il canto melodioso di Lavinia. Forse è diventata aria, forse è diventata acqua, forse vive ancora sulle nuvole.

Fatto sta che quel luogo, una volta brullo e secco, ora è ricco di boschi e ruscelli e nessuno più soffre senz'acqua.

Concorso Una fiaba... è per sempre

La fiaba “Lavinia, la ragazza delle nuvole” ha vinto a Mola di Bari il primo premio dell'ottava edizione del Concorso Internazionale di scrittura creativa Piccola Giorgia Russo Una fiaba... è per sempre organizzato dall'associazione “Con Giorgia per la vita”. Alcune fiabe del concorso sono raccolte nel libro “Est Est” il cui ricavato dalla vendita finanzia importanti progetti a favore dell'infanzia. L'associazione si prodiga anche per i bambini dell'ospedale pediatrico “Giovanni XXIII” di Bari. congigiaperlavita@gmail.com



Illustrazione di Chiara Pecile

Annalisa Nardin

Ho 15 anni e frequento il Liceo delle Scienze Umane “Caterina Percoto” a Udine. Amo follemente leggere, suonare il pianoforte e cimentarmi nella scrittura. Sognatrice accanita, non ho idea di cosa possa riservarmi il futuro, ma ho tanti progetti che voglio rendere reali.

Chiara Pecile

Insegnante, dopo essermi laureata al Dams di Bologna ho conseguito la laurea Magistrale in Storia dell'arte e Conservazione dei beni storico-culturali. Appassionata della mia professione, sono convinta che l'arte sia disciplina trasversale, fondamentale per la crescita umana e culturale dei giovani. Per questo sono impegnata in diversi progetti artistici rivolti ai giovani.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a “La Voce delle Fiabe”, Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003

angelicapellarini@virgilio.it

PIA VALENTINIS

Andrea Biban

Nata a Udine e vive a Cagliari. Si è diplomata all'Istituto d'Arte Sello di Udine e nella sua carriera ha illustrato libri per bambini con case editrici nazionali e internazionali, tra cui Rizzoli, Bompiani, Fabbri, Mondadori, Einaudi ragazzi, Editoriale scienza, Edizioni E.Elle, Topipittori, Orecchio Acerbo, Fatatrac, RueBallu edizioni, Edizioni Arka, Nuove edizioni romane, Motta Junior, Giunti, Clichy, Treccani, Gakken (Giappone), Grimm Press (Taiwan), Grandir (Francia), Hélium (Francia), Chronicle Books (Stati Uniti), Eerdmans Publishing (Stati Uniti). Suoi libri sono stati pubblicati anche in Corea, Svizzera, Portogallo, Austria, Finlandia, Grecia, Messico.

Il suo primo libro come autrice completa è *La duda*, edito dalla casa editrice Libros del Zorro Rojo (2010, Spagna; tradotto in danese per Jensen & Dalgaard e in coreano per LUK books). Assieme a Giancarlo Ascari ha scritto e illustrato *The green fingers of Monsieur Monet* per la Royal Academy of Arts, London (2015, uscito anche in Italia per edizioni Lapis e in Francia per 5 continents editions); *YUM!*, *ZIP!*, *GONG!*, *LALALA!* (tradotti in russo, coreano, cinese) e *Leonardo in Festa* per Franco Cosimo Panini, *Ponti non muri* per Bompiani, *Boldini il grande seduttore* per Fondazione Ferrara Arte. Ha esposto i suoi lavori in numerose mostre, collettive e personali.

Dal 2008 insegna illustrazione editoriale al Master dell'Ars in Fabula di Macerata.

Conduce laboratori di arte visiva per bambini.

Ha vinto la XXI edizione del Premio Andersen di Genova, il maggior riconoscimento italiano dedicato ai libri per ragazzi, nella categoria Miglior illustra-



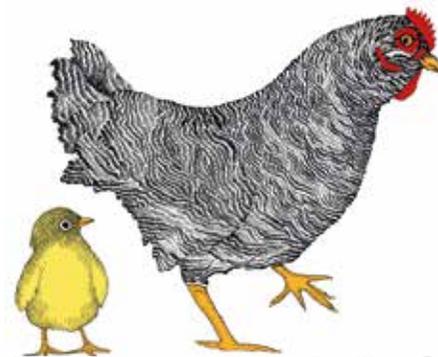
tore; con *Raccontare gli alberi*, illustrato assieme a Mauro Evangelista per Rizzoli, ha ottenuto nel 2012 il premio come miglior libro di divulgazione.

Nel 2014 è uscita la sua prima graphic-novel, *Ferriera*, edita da Coconino Press-Fandango, premiato come Miglior libro a fumetti al Premio Andersen 2015.

Sopra - Autoritratto dal libro *Ferriera*
Sotto - Immagine di pag. 18 dal libro *Ferriera*

Quando hai capito che quella dell'illustrazione sarebbe stata la tua strada?

Ho frequentato il corso di progettazione grafica presso L'Istituto d'Arte Sello di Udine, il nostro professore si chiamava



Antonio Furini, ci ha avvicinato ai libri illustrati portandoci tutti gli anni in gita a Bologna alla Fiera del Libro per l'Infanzia. In tale occasione abbiamo potuto conoscere illustratori famosi che ci hanno aperto la mente. Quando ho capito che sarebbe stata la mia strada è arrivato molto dopo. All'inizio ero affascinata dal mondo dell'illustrazione, mi piaceva l'idea di disegnare, però ho sposato l'illustrazione molto più tardi, ci sono voluti anni per entrare nel pensiero disegnato. Poi sono arrivati i 72 pastelli colorati Derwent che profumavano di legno e di nuovo, una scatola regalata da mio padre che ha sancito il vero inizio del mio percorso di figure e storie.

Quali sono gli artisti che hanno lasciato un segno nel tuo stile e perché?

Tantissimi illustratori del passato e viventi, in particolare Štěpán Zavřel, Pierre Le Tan, Jean-Jacques Sempé, Edward Gorey, Emanuele Luzzati, perché il loro lavoro mi piace tantissimo e mi emoziona.

Prediligi disegnare in bianco e nero.

Il Bianco e nero mi piace di più perché non ha la complicazione del colore. Penso in bianco e nero. Lo trovo più vero, mi interessa lo scheletro del disegno che il bianco e nero riesce mettere a nudo. Per me i colori non aggiungono valore e per questo mi interessano meno (forse è un mio limite).

Hai dei consigli da dare a chi è alle prime armi?

Deve leggere molto, disegnare tantissimo, guardare il lavoro degli altri, entrare in libreria e decidere quali sono i suoi autori preferiti, conoscere le case editrici. Per fare un libro illustrato ci sono delle regole e avere un proprio stile.



Momento curiosità: su cosa stai lavorando attualmente?

È in fase di ultimazione un libro edito per Bompiani che ho realizzato assieme al collega Giancarlo Ascari grafica di Francesca Zucchi intitolato "Guida all'Italia semplice. Mostri, casalinghe, venti e santi del bel paese" che riguarda alcuni luoghi italiani, personaggi, fatti accaduti che ci andava di raccontare. Parallelamente sto completando l'illustrazione di un libro per la

Sopra - *Che cos'è un amico*, Chiara Carminati, edizioni Rose Selavy. 2016
Sotto - *Immagini di pagg.* 48 e 47 dal libro *Ferriera*

casa editrice RueBallu, la biografia di Clarice Lispector che è stata una famosissima scrittrice, giornalista e traduttrice ucraina naturalizzata brasiliana

piavalentinis@gmail.com

ASSOCIAZIONE FENICE FVG

Flavia Rizzato

L'idea di un'associazione Fenice Fvg Odv per la cura e la riabilitazione di disturbi del comportamento alimentare nasce nel 2006 a Portogruaro per volontà di alcuni familiari coinvolti nella problematica.

L'associazione si è costituita in seguito: il 12 maggio 2008 e condivide gli stessi scopi delle associazioni "Fenice" presenti in diverse regioni italiane. Aderisce al Coordinamento Nazionale Disturbi alimentari che riunisce associazioni di familiari, ex pazienti e professionisti del territorio nazionale.

L'associazione Fenice Fvg Odv è accanto ai pazienti e alle famiglie durante le delicate fasi di cura e di riabilitazione dei disturbi alimentari; opera con finalità di solidarietà sociale e senza scopo di lucro. Crea e gestisce gruppi di auto-mutuo-aiuto in particolare per i familiari dei pazienti che soffrono di DCA; organizza nel territorio del Friuli Venezia Giulia progetti di prevenzione nelle scuole in collaborazione con gli istituti scolastici; si coordina con le Istituzioni regionali e locali per promuovere iniziative volte a migliorare le condizioni di assistenza e di vita attraverso azioni legislative, normative e assistenziali; organizza corsi e laboratori rivolti ai familiari e/o alle pazienti in cura nei centri diurni; si occupa di corretta informazione collaborando con l'Ordine dei Giornalisti regionale, perché la delicatezza dell'argomento richiede "parole giuste", per non stigmatizzare e giudicare la persona malata e la famiglia con il rischio di un ulteriore isolamento in ambito sociale.



L'associazione Fenice Fvg Odv si propone di rappresentare e dar voce ai pazienti e alle famiglie di tutta la Regione Friuli Venezia Giulia. Mai come in questo momento è importante farci conoscere attraverso iniziative nel territorio e offrire la nostra disponibilità all'ascolto.

Il progetto "Abbraccio" è partito nell'ottobre 2021 e continuerà nel 2022. Racchiude la pubblicazione di un libro illustrato, una performance teatrale tratta dal libro, e una bellissima mostra itinerante realizzata da pazienti e professionisti. Il progetto toccherà tutte le città del Friuli Venezia Giulia che sono sede di un Centro Disturbi Alimentari per sensibilizzare la popolazione e sostenere pazienti e famiglie.

Perché il progetto si chiama "Abbraccio"?

La parola abbraccio infonde calore, stimola i nostri sentimenti più profondi e si presta ad essere abbinata a tutti i cinque sensi. Tutti abbiamo esperienza di un abbraccio e del benessere che ci può trasmettere. Ci

si può abbracciare con gli occhi, ci si stringe forte con le braccia, e ci sono anche parole gentili che abbracciano e ci strappano sorrisi. L'abbraccio è un modo per accogliere e non far sentire soli. L'esperienza dell'abbraccio può essere indimenticabile.

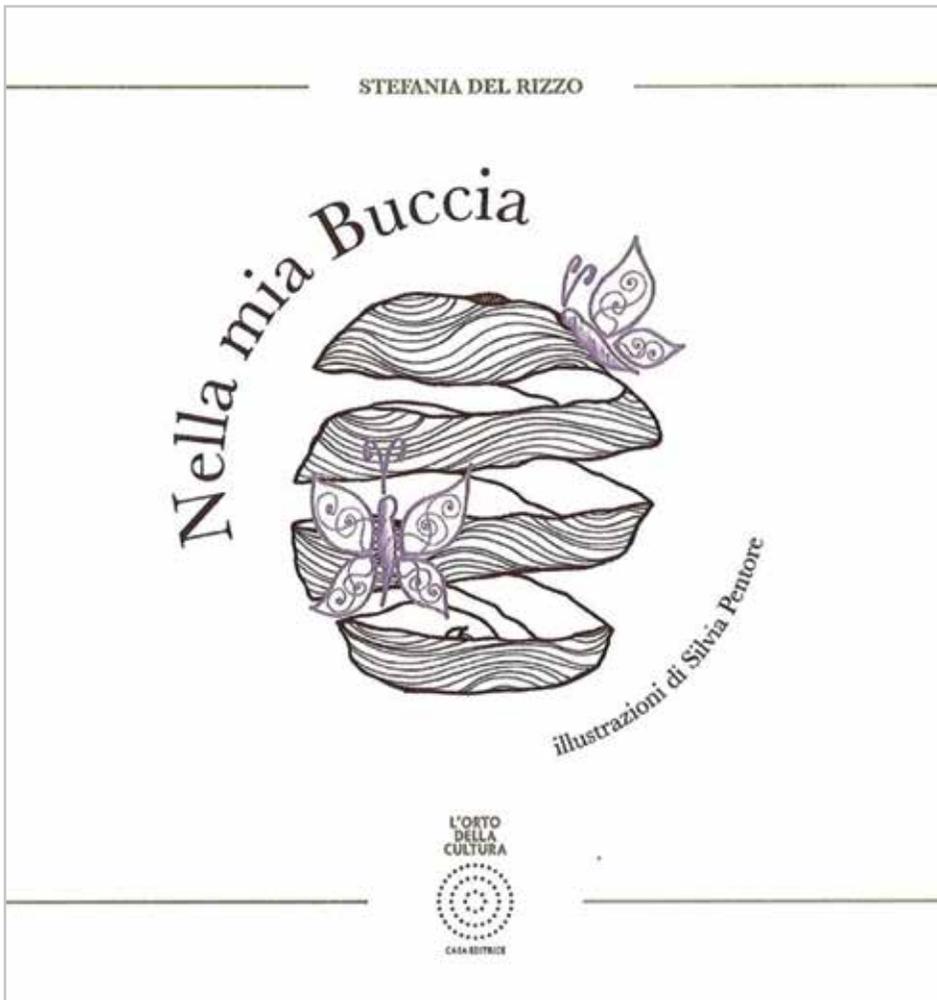
Il progetto "Abbraccio" intende aiutare chi – silenziosamente, in un mondo spesso frettoloso e rumoroso che pare non avere attenzione – soffre di disturbi alimentari.

Tutto è partito dalla filastrocca "*Nella mia buccia*", scritta con sensibilità, pur senza esplicitare l'argomento, da Stefania Del Rizzo (già autrice di filastrocche pubblicate e di successo). Le rime parlano di disturbi del comportamento alimentare visti dalla parte di una protagonista, e ci trasportano attraverso le sue emozioni in un mondo fatto di paura, sofferenza, solitudine, ma anche di speranza.

L'amore, l'attenzione, le "parole giuste", come quelle usate da Stefania, verso le persone malate di DCA sono determinanti.

«Nessuno si salva da solo» è il motto della Fenice, e questo progetto vuole essere un segno tangibile di vicinanza. Stefania, grazie a una particolare sensibilità verso questo tema, ha messo in rima paure e sentimenti universali di ragazzi e ragazze che soffrono di tali disturbi, il libro è stato poi illustrato dalle giovani mani di Silvia Pentore ed edito dalla Casa Editrice "L'Orto della Cultura".

Oltre alla pubblicazione della filastrocca, è nata una mostra itinerante di illustrazioni realizzate da illustratori professionisti e non, affiancati dai lavori dei pazienti dei Centri Disturbi Alimentari della Regione, da Trieste a Udine, da Palmanova a



Monfalcone. A questi si sono aggiunti degli ex pazienti, ora guariti. I partecipanti si sono ispirati alla filastrocca “Nella mia buccia” e da questa hanno tratto il materiale iconografico per le illustrazioni, mentre le pazienti dei centri di cura hanno raccontato il proprio sentire utilizzando la tecnica preferita. Sono nati così tanti disegni diversi: collage, acquerelli, disegni in bianco e nero o coloratissimi. I disegni hanno tutti la stessa dimensione e la stessa cornice e sono esposti sempre mescolati tra loro: così nella visione d’insieme della mostra i ragazzi si vedono al pari di illustratori famosi.

Il progetto "Abbraccio" ha contribuito a diffondere una corretta informazione e a sensibilizzare l’opinione pubblica, ma soprattutto a far sentire meno soli quelle ragazze e quei ragazzi che con le loro famiglie si trovano a dover combattere questa difficile e lunga malattia.

La performance teatrale "Nella mia Buccia"

Il libro “Nella mia Buccia” è diventato una performance teatrale grazie al lavoro di Manuel Buttus, attore del Teatrino del Rifo. La prima edizione ha avuto luogo al Cinema Visionario di Udine nel novembre del 2021.



Nel nostro nuovo sito:
<https://www.fenicefvg.it/>
 alcune delle nostre iniziative.

LA COLLABORAZIONE CON IGAB SAS CHE HA DATO SPAZIO AI LAVORI DI ARTISTI E CREATIVI

Questa davvero calda estate sta terminando. È l'unica cosa che ci lasciamo alle spalle, perché la volontà e l'impegno per reperire fondi per chi si trova in difficoltà, sono sempre presenti. A tal fine vorremmo ringraziare Igab sas per la sua attività a nostro favore, mettendo a disposizione un importante spazio sul suo sito e-commerce (www.igab.it) ci ha dato e ci dà la possibilità di ricevere donazioni dagli artisti che espongono le loro creazioni.

Di conseguenza ringraziamo tutti gli artisti che stanno contribuendo con i loro lavori. La loro entusiastica partecipazione a questo innovativo progetto ci è di stimolo nel perseguire con determinazione i nostri obiettivi. Visitate il sito www.igab.it e contribuite alla nostra iniziativa acquistando i lavori messi in vendita.

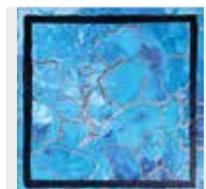
Se avete difficoltà con gli acquisti on-line dell'e-commerce, non esitate, telefonateci allo 0432 84242 e avrete tutta l'assistenza necessaria. E non dimenticate il 5 per mille!

Il direttivo
Nereo / Laura / Marco / Andrea / Angela

DONA IL 5x1000

L'operato dell'associazione segue un percorso di solidarietà che aiuta persone in difficoltà o progetti anche in sinergia con altre Associazioni, Fondazioni o Gruppi di volontariato. Il 5x1000 è un sostegno fondamentale per garantire il compimento dei progetti in essere.

Codice Fiscale: 03016210308
info@creativipersolidarieta.org
www.creativipersolidarieta.org



PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• IV TRIMESTRE: DICEMBRE - INVERNO

CONTATTI
info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

SOUVENIRS DU FRIÛL

Serge Bassenko e Eleonora Mongiat

Durante l'estate 1987, partono alla ricerca della terra degli avi di Nora, in Friuli, nelle Alpi Giulie. Le loro passeggiate li portano in un paese di montagne, d'umili case di pietra, torrenti limpidi, fiori e prati. Attraverso questa natura selvaggia e aspra, ma accogliente, vedono riemergere l'immagine palpabile e commovente del passato, resa più presente ancora dalle loro fotografie. (www.lupusae.com/it/friul.htm)

Ciasasola

Lungo giro per le strade di montagna, valli profonde e cime incoronate di alberi, valli una diversa dall'altra, con vette che ci sovrastano e sembra che una ci voglia minacciare e un'altra ci voglia invitare. Gita durante la quale il *Friùl* entra nel mio cuore. Sì, perché è il *Friùl* dal quale Nora ha ricevuto la vita. *Ciasasola!* Senza che ce ne accorgessimo, la strada montana ci ha condotto in questo posto. Perché non fermarci nuovamente? Scendiamo dall'auto e continuiamo a piedi. Breve sosta nel fienile che abbiamo visto la prima volta. In un angolo, sono sistemate delle belle fascine. Vedo anche una botola sul pavimento. Nora mi dice che si apre per far cadere il fieno vicino alle mangiatoie e così, senza fatica, poter dar da mangiare agli animali. Mi siedo nel fieno. Nessuna poltrona può paragonarsi alla deliziosa sensazione che provo. E quest'odor soave che non conoscevo... Nora è venuta a sedersi accanto a me.

Riattraversiamo il grande prato. In fondo, le case sono ancora lì. La strada è tranquilla, la luce del sole è dolce in questo fine pomeriggio. Le case, che ora mi sono familiari - con la loro scala di legno per salire al primo piano, il bel tetto con i coppi rotondi e rosa, le



pesanti pietre d'angolo -, cospargono la strada avvolta dai profumi delle piante e del fieno. La montagna è lì davanti a noi, con i suoi tappeti erbosi che si infilano tra gli alberi. E al lato di una curva della strada, vigila un piccolo oratorio, dalla grata arrugginita. Un prato scende fino a dove crescono fitti gli alberi, e le montagne si appoggiano sopra, in una leggera foschia. In mezzo al prato non si cammina, quanto meno si gironzola. Si raccoglie il fieno per l'inverno. Le mucche avranno fame e l'erba non crescerà più sotto la neve. Quindi, al lavoro! Il carro attende di essere caricato. La raccolta è già iniziata e il fieno viene ammucciato sul carro. Una donna sopra il carro, con i piedi ben piantati, sta disponendo il fieno che un uomo robusto le passa caricandolo. L'uomo, con la sua forca in mano, prepara, una dietro l'altra, le prossime inforcate. È Nora che mi ha insegnato questo termine. Dove il fieno è ancora sparso a terra, un uomo e una donna lo raccolgono con un grande rastrello. Il rastrello



accumula il fieno rimasto a terra, e all'uomo con la forca, non gli resta che piantarla nel mucchio che è stato fatto, e buttare il fieno sul carro dove la donna sta aspettando per sistemarlo. Lavoro noioso, monotono, gli stessi gesti si susseguono. Guardiamo senza stancarci. Seguiamo l'azione, come davanti a una scena di teatro. L'azione? Sì, ce n'è una, in cui i personaggi attendono il finale, senza che la loro attenzione si rilassi. Però lo conoscono, il finale, lo conoscono da sempre. E noi, io e Nora, restiamo affascinati. Perché? Quale è dunque la storia che abbiamo davanti ai nostri occhi? È la storia degli uomini.

www.lupusae.com/it/i_friul.htm

Promozione Natale 2022



Bott. diam 75/80 mm



Bott. diam 80/86 mm



Bott. diam 86/94 mm



Bott. diam 110/122 mm



Bott. diam 86/91 mm **ABBINABILI** vino fermo e spumantizzato



ABBINABILI NELLA
SCATOLA DA 3 BOTTIGLIE



ABBINABILI NELLA
SCATOLA DA 2 BOTTIGLIE



NON INSERIRE SOLO
vini spumantizzati

CONTATTATECI PER AVERE UN'OFFERTA DEDICATA ALLE VOSTRE ESIGENZE

La consegna di quanto ordinato verrà effettuata entro il 18 novembre 2022.

Offerta valida entro e non oltre il 7 ottobre 2022.



Il marchio della
gestione forestale
responsabile

Promuoviamo la
Gestione Sostenibile
delle Foreste
www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

